

L'INVITO

«Quando offri un pranzo o una cena, non invitare i tuoi amici, né i tuoi fratelli, né i tuoi parenti, né i tuoi vicini ricchi; altrimenti anch'essi inviteranno te e tu ne avresti il contraccambio, ma quando tieni un convito invita i poveri, gli storpi, gli zoppi, i ciechi; e sarai felice, perché non hanno di che ricompensarti; ma ne avrai ricompensa nella resurrezione dei giusti». (Lc. 14, 12-14)

... è venuto il tempo in cui, nè su questo monte, nè in Gerusalemme, adorerete il Padre... Ma viene il tempo, anzi è questo, in cui i veri adoratori adoreranno il Padre in spirito e verità. (Gv. 4,21-23)

Trimestrale - Sped. a.p. art. 2 comma 20/c
L. 662/96 - Filiale TN

n. 185

Autunno 2001 - Anno XXIV

SOMMARIO

- L'era del DNA. I traguardi della scienza, tra speranze e paure
- Risposta a Trotter
- Dialogo con il cerchiobottista
- Biennale 2001. Viaggi, fughe, incontri... da Venezia

ABBONARSI a L'INVITO è il modo più concreto non solo per collaborare a risolvere i problemi delle nostre ristrettezze economiche, ma anche per inviarci un segno che di queste cose di cui ci interessiamo vale la pena di continuare a discutere, ad approfondire, a suscitare dibattito e riflessione.

PER CONTINUARE ABBIAMO BISOGNO DELL'AIUTO ANCHE DEI PIÙ DISTRATTI

**S.O.S.
CAMPAGNA ABBONAMENTI**

Il versamento di L. 25.000 va fatto sul c.c.p. n. 16543381 intestato a L'INVITO - Via Salè, n. 111 - 38050 POVO (TN).

L'era del Dna. I traguardi della scienza, tra speranze e paure

di Anna Dalla Costa

Indipendentemente dal lavoro del laboratorio americano che sarebbe riuscito a far moltiplicare in vitro cellule staminali, sappiamo che la clonazione umana, se non lo è già, sarà un processo tecnicamente fattibile. A complicare la comprensione del passaggio, il fatto che a gestire questo momento siano istituti di ricerca privati, che continuano a ribadire, in buona fede?, la destinazione terapeutica delle proprie scoperte ma certo non possono non mirare al profitto economico come fine effettivo. L'articolo che proponiamo vuole provare a definire un bilancio sulla bioetica in un periodo in cui i bilanci paiono impossibili, visto il ritmo del cambiamento e la conseguente difficoltà a comprenderlo. (ndr)

Un mondo perfetto

Addio fame e malattie. La ricerca genetica fa progressi clamorosi. E promette: il futuro è già qui, ma possiamo fidarci?

Tutti belli. Tutti sani. Le malattie? Solo un ricordo. La fame? Definitivamente sconfitta. Benvenuti nel mondo del futuro. Quello che ci promettono le continue, sconvolgenti sco-

perte della genetica. Un susseguirsi di svolte epocali, con notizie-bomba che ci investono a raffica. Dalla mappatura del genoma alla possibilità di clonare esseri umani. Basta aprire un giornale per alzare il sipario su un futuro che fino a ieri sembrava fantascienza: fatto di bambini "à la carte", geneticamente programmati fin nei minimi particolari come quelli descritti nel

romanzo *Mondo Nuovo* di Aldous Huxley. O popolato da individui perfetti come quelli, che manipolati dagli scienziati, abitano il mondo di domani del film *Gattaca*. Non vi basta? Di previsione in previsione, ecco interi "magazzini" di organi di ricambio per i trapianti, ottenuti grazie alle cellule staminali. Ecco i super vecchietti mantenuti eternamente giovani dalla medicina rigenerativa, e i superbaby nati dalla possibilità di scovare e asportare i geni responsabili delle malattie ereditarie. Ma ecco anche immensi campi di riso, grano od ortaggi geneticamente modificati, capaci di resistere in tutti i climi e di sfamare milioni di persone. O filari e filari di piante cariche di banane-vaccino, contenenti un gene umano capace di potenziare le difese immunitarie dei bambini del Terzo mondo. Eppure questo Paradiso biotecnologico che germoglia nei laboratori dei genetisti lascia spazio anche al seme del dubbio: quanto tempo ci vorrà per mettere in pratica queste innovazioni? E quando davvero saremo riusciti nell'impresa, siamo certi che non ci pentiremo? Non stiamo rischiando di spingerci troppo avanti? Ammettiamolo: il futuro entusiasma. Ma fa anche paura.

Che cosa dobbiamo aspettarci dal domani? Ecco tra speranza e timori, che cosa ne pensano gli esperti.

Figli su misura e organi di ricambio

L'uomo? Un libro aperto. La lettura del nostro genoma, il lunghissimo "libretto di istruzioni" in forma di Dna per la costruzione e il funzionamento di un essere umano, è appena finita. A febbraio il consorzio internazionale guidato dai National Institutes of Health americani e la Celera Genomics, una società privata, hanno pubblicato i risultati del loro lavoro. E ora c'è chi immagina la possibilità di "migliorare" geneticamente i nostri figli. Cominceremo eliminando i geni responsabili di gravi malattie, come la fibrosi cistica, ma poi sapremo resistere alla tentazione di una discendenza più intelligente o più bella? E' la tesi di Lee M. Silver, professore all'Università di Princeton, negli Stati Uniti. Secondo lui l'umanità si dividerà un giorno in due classi: i GrenRich", i cui genitori si sono potuti permettere l'ingegneria genetica per i figli, e i Naturals, concepiti alla vecchia maniera. Da una parte i ricchi, belli e perfetti, dall'altra i poveri "difettati"?

"Ammetto che sia giusto farlo, forse un giorno riusciremo a mettere al mondo figli più belli" spiega Giuseppe Novelli, professore di genetica umana all'Università di Roma "Tor Vergata". Ma il discorso cambia, sottolinea l'esperto, quando si

parla di intelligenza, di carattere o personalità: "Non possediamo abbastanza geni per modificare l'astronomico numero di connessioni nervose presenti nel nostro cervello. Personalità ed intelligenza, come tantissime altre caratteristiche, non possono che dipendere in larga misura dalle esperienze della vita, che sono così complesse e sottili da sconfinare nella vera e propria casualità", conclude il professore. Insomma ci sono dei limiti a ciò che si costruisce in laboratorio: intanto però la ricerca fa passi da gigante. "Accadranno più cose in biologia nei prossimi dieci anni, di quante ne siano accadute negli ultimi cinquant'anni", profetizza Craig Venter, lo scienziato-imprenditore alla guida di Celera Genomics. Che mette in luce l'avvento di una vera e propria rivoluzione: conoscere il funzionamento del corpo a livello molecolare apre la strada a una vera nuova medicina. "Poter leggere il codice chimico nel nostro genoma non sempre vuol dire capire che cosa c'è scritto, ma adesso possediamo finalmente una mappa per orientarci in quell'intricatissimo labirinto che è la nostra eredità biologica", continua Novelli. "Sarà ad esempio molto più rapida la ricerca dei geni implicati nelle malattie: basterà confrontare il Dna delle persone ammalate con quello delle persone sane".

La lotta ai tumori fa un balzo in avanti

Sono già oltre mille i geni pericolosi "smascherati". Adesso tocca alle malattie più gravi, che dipendono non da uno solo ma da molti geni, oltre che dall'ambiente. Qualcuna, come il diabete o la psoriasi, hanno già rilevato quasi tutto della loro base genetica. Altre, come l'Alzheimer, il tumore al seno o il melanoma maligno, hanno appena cominciato a cedere qualcuno dei loro segreti. Ma la caccia è ormai aperta. E tra non molti anni, un'analisi genetica ci saprà dire verso quali malattie siamo più predisposti. Consentendoci di dare un'opportunità regolata al nostro stile di vita. Un esempio? Sapendo che il nostro punto debole sono le arterie, potremo seguire una dieta rigorosa. Se invece su quel fronte stiamo tranquilli, saremo liberi di abbandonarci ai piaceri della tavola senza sensi di colpa. Già oggi, chi possiede un gene responsabile di una forma mortale di tumore al colon può scoprirlo con un test, e una diagnosi precoce può ridurre il suo rischio a zero. Conoscere il proprio profilo genetico può poi aiutare a scegliere il suo farmaco più efficace.

Il grande obiettivo, però, rimane il cancro, la malattia genetica per eccellenza. "La suscettibilità di una persona a una forma di tumore può dipendere dall'aver ereditato particolari va-

rianti di alcuni geni, oppure dall'alterazione di questi o altri geni da parte di radiazioni, virus e sostanze chimiche. Identificare questi geni vuol dire trovare dei farmaci in grado di bloccare una o più tappe del programma biologico tumorale" spiega ancora Novelli. Farmaci estremamente specifici dunque, al contrario delle chemioterapie di oggi. "Siccome i geni coinvolti sono in genere parecchi, e diversi da tumore a tumore, ci aspettiamo di fare tanti piccoli passi avanti". Qualcuno è già stato fatto. Al National Cancer Institute americano si è scoperto un gene che consente ai tumori di indurre la formazione dei vasi sanguigni che li alimentano. Un farmaco in grado di bloccarne gli effetti sarebbe per il cancro quello che gli antibiotici sono stati per le malattie infettive.

Grazie alla conoscenza del genoma umano, si può però andare anche oltre i farmaci tradizionali. L'idea è quella di curare usando esattamente gli stessi strumenti che usa il nostro organismo: i segnali chimici naturali che si scambiano le cellule del nostro corpo per rinnovarsi. I ricercatori della Human Genome Sciences, una società biotech americana, hanno individuato e brevettato i geni di 146 tra segnali e recettori cellulari, e stanno già sperimentandone i prodotti contro artrite, osteoporosi e sclerosi laterale amiotrofica. Siamo già entrati in una nuova medicina.

Di che cosa ci avverte Andi, il piccolo di scimmia nato per clonazione all'Oregon Regional Primate Centre, negli Stati Uniti? Che almeno dal punto di vista tecnico, il passo che resta da fare contro la clonazione umana è diventato davvero piccolo. Nonostante sia vietata dalle leggi (il Parlamento ha approvato il Protocollo europeo che proibisce la riproduzione di esseri umani) è stata già annunciata a più riprese. L'ultimo a lanciare la provocazione è stato il ginecologo Severino Antinori, che si è detto pronto a regalare figli-cloni alle coppie sterili. Suscitando un vespaio di polemiche. Ma davvero è già possibile creare un nostro doppio in laboratorio? Gli scienziati sono scettici. Proprio quello che più ci piacerebbe poter clonare di noi stessi, il cervello con la sua memoria, le sue capacità, la sua intelligenza, sfuggirà per sempre anche al più abile dei genetisti. Per riprodurlo, cioè per riprodurre gli stessi miliardi di connessioni tra cellule nervose, occorrerebbe far rivivere al clone le stesse esperienze che abbiamo vissuto noi. Una cosa impossibile. Molto più interessante è l'idea della clonazione per produrre organi di ricambio creando solo un piccolo embrione, fino all'età di una decina di giorni. Si tratta della "clonazione terapeutica", per mezzo della quale si ottengono quelle preziose cellule staminali che servono agli scienziati a creare dei "pezzi di ri-

cambio" per il nostro corpo con i quali sostituire quelli che non funzionano più. Insieme allo studio del genoma, è la strada più promettente indicata dalla nuova medicina per rimediare ai danni dell'età e della vita.

Gli alimenti transgenici. Chi ha paura degli Ogm?

Non era mai successo prima che gli scienziati scendessero in piazza. Ma il 13 febbraio scorso 1.500 ricercatori italiani, guidati dai Nobel Renato Dulbecco e Rita Levi Montalcini, hanno manifestato contro lo stop deciso dal ministro delle Politiche agricole Pecoraro Scanio alla sperimentazione di piante modificate geneticamente. E qualcuno di noi, che aveva ormai messo questi prodotti nel grande mucchio delle mucche pazze, dei polli alla diossina e del vino al metanolo, si è di certo fermato un attimo a riflettere. Certo, l'idea di manipolare in qualche modo ciò che finisce sulla nostra tavola fa un po' paura. Ma se tanti scienziati difendono a spada tratta la sperimentazione sugli Ogm, i famosi "organismi geneticamente modificati", qualche ragione ce l'avranno anche loro.

Per capire meglio di che cosa si discute facciamo un passo indietro. Di manipolazioni genetiche l'uomo ne compie da migliaia di anni, da quando ha inventato l'agricoltura: grazie a selezione e incroci, è infatti riuscito, nel cor-

so del tempo, a riunire in una certa varietà un corredo genetico, e quindi delle caratteristiche, provenienti da moltissime altre varietà della stessa pianta.

Grazie alle biotecnologie, oggi possiamo fare la stessa cosa molto più rapidamente. E per di più possiamo inserire geni provenienti da specie diverse. Possiamo ad esempio inserire nel Dna delle zucchine un pezzettino di Dna del grano. La modifica genetica è piccolissima, un gene su alcune decine di migliaia, ma le possibilità aperte sono enormi. Qualche esempio? Sono stati riprodotti pomodori che si conservano a lungo senza marcire, varietà di mais e soia più resistenti ai parassiti e che richiedono quindi meno pesticidi, patate e fagioli più produttivi. Sono poi in fase di sperimentazione piante che fanno a meno dei fertilizzanti, o resistenti all'aridità o all'acqua salmastra, di grande utilità nel Terzo mondo.

"Le ricerche ci hanno oramai dimostrato che gli Ogm non presentano alcun rischio speciale sia per la salute che per l'ambiente", spiega il professor Giuliano D'Agnolo, che si occupa di biosicurezza all'Istituto Superiore di Sanità di Roma. "Nessun rischio, cioè, che derivi dal solo fatto di aver cambiato qualcosa nel Dna di una pianta. Se dei rischi ci sono, occorre valutare caso per caso, cioè prodotto per prodotto". Della stessa opinione è l'Organizzazione Mondiale della Sanità,

come la severissima Food and Drug Administration, l'ente che vigila su alimenti e farmaci negli Stati Uniti.

"La principale preoccupazione quando si crea un prodotto transgenico", continua D'Agnolo, "è quella che il pezzettino di Dna che si inserisce possa far produrre alla pianta una proteina in grado di scatenare nelle persone predisposte una risposta allergica. Quelle allergiche, però, sono reazioni immediate, e si possono individuare già in fase di laboratorio. Non sarà un caso se dal 1992, cioè da quando prodotti modificati geneticamente vengono mangiati da milioni di persone, tra le quali 250 milioni di americani, non è mai accaduto nulla". L'esperienza ci ha però insegnato che a volte i rischi diventano evidenti solo dopo molti anni. "Nel caso degli Ogm sappiamo esattamente che cosa inseriamo nelle piante" ribatte D'Agnolo. "E questo pezzetto di Dna in più, come il Dna di qualsiasi altro alimento, viene digerito nel giro di poche ore, cioè "smontato" in sostanze più semplici, che sono identiche in qualsiasi tipo di Dna, del maiale come della lattuga. Invece il nostro organismo non è attrezzato a digerire sostanze come i pesticidi o altre sostanze chimiche". Insomma meglio un mandarino modificato, che uno "naturale" ma impregnato di pesticidi? Se fidarsi o meno, non può che essere una decisione nostra.

Bambini replicanti, inquinamento "genetico" dei campi. I dubbi del Comitato di Bioetica e degli ambientalisti.

Uomini tutti uguali, creati in laboratorio per resistere alle radiazioni, da usare per decontaminazioni e attività pericolose. Ma anche bambini nati per "replicare" un fratellino scomparso. Non sono scenari da fantascienza. Sono solo due tra le possibili applicazioni della clonazione, prospettate negli ultimi anni. Tecnicamente, tra non molto la scienza potrebbe riuscire a realizzarle. Ma ne avrebbe diritto? No, almeno secondo le norme di molti Paesi e secondo la Convenzione bioetica europea, che vieta di clonare l'uomo, perché sarebbe "una minaccia per l'identità umana".

"Il problema è morale", dice Giovanni Berlinguer, autore di *Bioetica quotidiana* (Giunti) e presidente del Comitato nazionale per la bioetica. "Non è giusto predeterminare le caratteristiche di un individuo. Significa limitare la sua libertà. Prendiamo il caso del clone di un bambino scomparso, che i genitori vorrebbero riavere: avrebbe comunque un "destino" in parte segnato, anche se non basta l'identità genetica per fare due persone uguali, perché le esperienze individuali contano moltissimo".

"Il secondo problema", continua Berlinguer, "è che la specie umana è

composta da individui differenziati: la diversità è la forza di ogni specie. Permette, ad esempio, alla comunità di sopravvivere alle epidemie. La creazione di individui uguali minaccia questa diversità".

Ma la clonazione non è il nostro "incubo scientifico". Da quando gli scienziati hanno cominciato a manipolare il Dna di uomini, piante e animali, le polemiche (e le paure) sono aumentate. Se possiamo curare le malattie cambiando i geni difettosi, qualcuno non avrà la tentazione di "migliorare" geneticamente l'umanità? E se "pasticciamo" col Dna di una pianta, inserendovi geni estranei, non rischiamo conseguenze per la nostra salute e per l'ambiente? "Per ora la terapia genica è stata sperimentata solo sulle cellule del corpo, per guarire persone malate" specifica Giovanni Berlinguer. "E' vietato inserire geni nelle cellule germinali (ad esempio gli ovuli); la modifica sarebbe permanente, e il rischio di effetti non previsti è ancora troppo alto. Certo, se la tecnica fosse perfezionata, in futuro potremmo eliminare una malattia prima che il bambino nasca. Ma sarebbe l'unica eccezione: bisogna vietare ogni predeterminazione delle caratteristiche fisiche, o del sesso". Insomma, potremmo desiderare un figlio sano, ma non più bello.

E le piante transgeniche? Anche in questo caso c'è molta preoccupazione.

"Intanto c'è il rischio che scatenino nuove allergie: e anche se si dice che questo, in America, finora non è accaduto, non si ha nessuno studio specifico", sostiene Fabrizio Fabbri, responsabile scientifico di Greenpeace Italia. "Ma c'è soprattutto una minaccia per l'ambiente. Mais o soia sono "ingegnerizzati" per resistere agli insetti nocivi, oppure agli erbicidi che sterminano le infestanti. Prima o poi i parassiti o le erbacce diventeranno resistenti, e sarà tutto inutile. In più i pollini delle piante transgeniche possono passare a quelle tradizionali, creando così un nuovo "inquinamento genetico".

Utilizzo del genoma: non è più una questione di progresso scientifico

La corte europea ha respinto il tentativo avanzato da più Paesi (Francia e Germania si sono aggiunti a Italia, Paesi Bassi e Norvegia) per bloccare la direttiva votata dal Parlamento europeo.

Si tratta di una disposizione che permette la brevettabilità del genoma di piante, di animali e di qualsiasi essere vivente, compreso l'uomo. La normativa vorrebbe dare ordine a quella giungla senza leggi che è stata - e ancora è - la ricerca scientifica sulle sequenze genetiche degli esseri viventi. Certo, di una regolamentazione c'è bisogno, altrimenti continueranno

a prosperare scienziati (più spesso pseudoscienziati), che promettono clonazioni o creazioni miracolose di esseri umani "perfetti". E si può capire quanto questa nuova definizione legislativa sia complicata, dal momento che pone problemi etici che l'umanità non si era ancora trovata ad affrontare, talvolta neanche ad immaginare. Data la complessità a cui è arrivata la ricerca scientifica, risulta poi difficilissimo per noi comuni mortali farci una opinione in proposito. I media si occupano della scienza solo in occasione di scoperte clamorose, salutandole quasi sempre come nuove tappe di un progresso miracoloso che ci permetterà di vivere sempre più a lungo: ne è una prova il silenzio con il quale la stampa ha accolto la decisio-

ne della Corte europea. Nessuno cerca di informarci, con equilibrio, dei costi e dei rischi che queste nuove scoperte e tecnologie comporteranno per l'umanità. Sono altri a scegliere per noi, e noi subiamo ad occhi chiusi. Ma qualche volta ci troviamo davanti a decisioni che si possono capire, e quindi temere, anche con il comune buon senso: la brevettabilità della materia vivente vuol dire, in sostanza, la privatizzazione del patrimonio dell'umanità. Cioè mettere nelle mani delle ditte farmaceutiche la possibilità di modificare anche la specie umana. Non si tratta di uno schieramento fra chi è favorevole al progresso scientifico e un nuovo oscurantismo: forse è in corso di ridefinizione la concezione stessa di essere umano.

Ma la legge della Chiesa vale per tutti?

Il vescovo Milingo è tornato subito celibe. Invece per i separati e i divorziati non c'è perdono. Anche se devoti fedeli, non possono fare la comunione.

Come le prime foglie autunnali, il vescovo Milingo e la signora Maria Sung sono volati via dai media e dalla nostra attenzione. Finiti i fervori agostani, la Chiesa li ha spazzati dal palcoscenico sul quale avevano fin

troppo a lungo soggiornato. Lui è tornato celibe (anzi: è come non si fosse mai sposato) ed è andato a pentirsi da qualche parte. Lei è tornata nubile (in più: ha smesso di assediare piazza San Pietro), ed è andata a piangere il consorte perduto da qualche parte.

La Chiesa è stata efficiente nel far rientrare all'ovile Milingo, pecorella smarrita.

Ma non ha mosso un dito per recuperare Maria, pecorella persa: credente sì, ma eretica e settaria. Quanti milinghi non recuperati e quante marie cacciate dalla Chiesa si perdono nel mondo? Quante creature credenti la Chiesa abbandona al loro destino pur di non deflettere dalla propria dottrina? Pensate: un divorziato, una divorziata, assolti in base alla legge di Cesare, subiscono la condanna irrevocabile in base alla legge di Dio. Non possono più accedere ai sacramenti della confessione e della comunione. Lo ha denunciato in questa occasione l'Asdi, il centro per l'assistenza ai separati e divorziati cattolici. Che, rivolgendosi ai vescovi, ha chiesto di dimostrare "la stessa carità" avuta con Milingo.

Facciamo un esempio. Una donna divorziata da un uomo violento e bugiardo, a suo tempo sposato in Chiesa, si rifà una vita con un nuovo matrimonio, ovviamente civile. La sua istanza di annullamento al tribunale della Sacra Rota è stata respinta. Un grande dolore. Per lei, però è ancora più doloroso dover espiare una colpa che non sente lungo tutta una vita. E' sempre stata praticante e continua a esserlo, ma ormai deve accontentarsi della sola messa della domenica. Non può più ricevere l'assoluzione né può partecipare alla mensa del corpo di Cristo. E' attiva nel volontariato,

fa la carità e del bene a quelli che soffrono, ma non si sente più parte di un corpo mistico. Non vi pare un po' crudele?

E che dire delle coppie omosessuali, nervo scoperto della Chiesa eterna e dei caduchi politici? Non voglio qui perorare i diritti dei gay di fronte alla legge di Cesare (hanno le loro organizzazioni, i gay, tra i quali militano anche molti cattolici), bensì voglio sottolineare l'incongruenza della loro esclusione a opera della legge di Dio. Poiché due uomini, o due donne, che si amano non sono in grado di procreare secondo natura, la Chiesa non può accogliere né il loro amore né la loro unione. Eppure la Chiesa non impedisce a una donna di sessant'anni di unirsi in matrimonio. Malgrado sappia che lei non potrà garantire prole per la gloria di Dio. Se non ricorrendo alle manipolazioni tecnologiche, che la Chiesa non approva certo svisceratamente, e che condanna senza mezzi termini quando esse forzano vistosamente i limiti della biologia. E dunque?

Milingo vero e Maria vera sono usciti di scena. Noi tutti abbiamo tirato un sospiro di sollievo. Ma a me un po' di amaro in bocca è rimasto pensando alla durezza discriminante della legge divina in terra. E alle tante sue creature fedeli che ne subiscono il rigore.

Risposta a Trotter

di Silvano Bert

Stiamo commentando, nella redazione de *L'Invito*, gli articoli in cui Fabio Trotter racconta la sua vita, di "vecchio" cattolico, e democristiano, anticomunista, approdato in questi ultimi anni all'Ulivo, al fianco della sinistra. Luogo dove sta scomodo, ma con convinzione, orgoglioso della sua storia, e battagliero. I più anziani fra noi arricchiscono le sue riflessioni con altri ricordi e altre analisi, talvolta consentendo, talaltra in dissenso da lui. I più giovani, nati negli anni settanta, (quando Aldo Moro fu assassinato non frequentavano ancora la scuola materna), ci ascoltano, a lungo, in silenzio. Saranno interessati o annoiati?, mi domando. Che ne pensate di questi problemi – la Dc, il Pci, il Concilio, il divorzio, l'aborto, i cattolici e il pluralismo politico, il rapporto fra politica ed etica – che ci hanno accompagnato,

e travagliati, nella nostra storia di cittadini e, per alcuni, di credenti?

I giovani rispondono che ha ancora senso parlarne, e aggiungono altre valutazioni. A loro pare impossibile che trent'anni fa la società italiana dibattesse aspramente, e si spaccasse, sulla domanda se era opportuno legalizzare il divorzio, e l'aborto. I "gusci" politici, in cui la discussione avveniva, si chiamavano, innanzi tutto, Democrazia Cristiana e Partito Comunista, partiti che nel '76 raccoglievano insieme, ancora, quasi l'80% dei voti.

"Oggi si comincia a capire che l'esperienza della vecchia Dc non è tutta da buttare", scrive con orgoglio Fabio Trotter. Chi scorre le annate de *L'Invito*, sulla Dc, italiana e trentina, trova analisi, accuse, imprecazioni. Da parte di cattolici approdati alla sinistra, variegata, sia culturalmente che poli-

ticamente, la furia accusatoria era anche volontà di liberarsi da una madre, pervasiva e oppressiva, all'ombra della quale eravamo cresciuti.

I miei genitori erano cattolici, ma non "militanti": non erano iscritti né all'Azione cattolica, né alle Acli, men che meno al partito cattolico, per il quale votavano, dal '48, ad ogni tornata in cui, come un ciclo della natura, le stagioni politiche si succedevano. Mio padre era stato emigrante, da Mezzolombardo, in Germania, per sopravvivere alla crisi che aveva colpito l'agricoltura in Trentino negli anni '30, e lì aveva incontrato mia madre, arrivata da Verla di Giovo. Il papà mi confidò una volta che avrebbe potuto trovare lavoro, da magazziniere, ma che avrebbe dovuto iscriversi al partito fascista, per cui aveva preferito emigrare.

Di politica in famiglia non si parlava, se non raramente. Che però i problemi, nella vita, non fossero soltanto individuali, o familiari, ma sociali, e che i primi fossero connessi ai secondi, lo capivo dal fatto che mio padre era socio di una cantina sociale, l'"Enologica" di Mezzolombardo. Ad essa dedicava tempo, intelligenza, energie. Ne divenne anche presidente, lui, più mezzadro che coltivatore diretto, che aveva frequentato solo la quinta elementare, preferito dai contadini al farmacista, che a quella cari-

ca ambiva, e si adoperò perché le due cantine cooperative del paese, invece che farsi la guerra attorno al Teroldego, si unificassero.

Una volta mi capitò di sentire delle parole qualunquistiche, più che offensive, sul presidente. "Gli amministratori sono lì certo per fare anche i propri interessi!", diceva un contadino in un crocchio, alla presenza del bambino che non conoscevano. Io sapevo che mai il papà si sarebbe appropriato di una lira dei soci, perciò rimasi sconvolto, ma a lui non rivelai mai quelle parole cattive. La fatica e le delusioni, nello svolgere quel ruolo di dirigente "sociale", le intuivo soprattutto dalla mamma, che insisteva, ma invano, ad ogni rielezione degli amministratori, perché il papà rinunciasse. Invece, in un'occasione, all'inizio degli anni '60, gli fu proposto addirittura di candidare per il consiglio comunale. Fu eletto, nella lista Dc, da indipendente.

Lasciò certo un buon ricordo fra i contadini se, quando morì, nel '70, ancora giovane, in un incidente stradale, fu proposto a suo figlio, appena laureato in lettere (!), di sostituirlo nel consiglio d'amministrazione della cooperativa. Accettai. Mi battei, invano, perché la cantina di Mezzolombardo si unificasse con quella di Mezzocorona. Fu quella la mia prima, indimenticabile, esperienza "sociale".

Negli stessi giorni venne da me un

contadino, che mi sollecitò, proposta "politica" questa, di iscrivermi alla Dc, per portare, un giorno, un contributo in quel consiglio comunale in cui anche il papà aveva operato. Dovetti rifiutare l'invito perché ormai, politicamente, ero orientato a sinistra. Tuttavia quel no mi pesò, da dire ad un amico di mio padre, che mi si era avvicinato una domenica, dopo la messa, con fiducia, per il paese prima ancora che per il partito.

A Mezzolombardo era sorto, infatti, dopo il concilio, un "movimento spontaneo", che svolgeva un'intensa attività culturale. Una sera organizzò, era il '69, un dibattito sulla legge sul divorzio, che si stava discutendo in Parlamento. Di essa m'ero fatta un'idea leggendo *La Rocca e Sette Giorni*, rivista alla quale avevo anche scritto, sul tema, una lettera. Venni perciò invitato a parlare, insieme a don Severino Visintainer, al prof. Manlio Goio, democristiano, all'avv. Guido Bondi, socialista. Per partecipare, dovetti "fuggire" dalla caserma di Brunico dove stavo prestando il servizio militare, e dove rientrai, non scoperto, a notte fonda. Fu il primo dibattito pubblico al quale, con ansia, partecipai da relatore, e fui applaudito. Mi dichiarai a favore della legge, come cittadino e come credente. Sostenni che la religione e la politica erano ambiti da tenere distinti. Nella sala affollata, ad ascoltare, c'era an-

che mio padre. In quell'occasione si rese conto che non la pensavamo più alla stessa maniera, ma il rispetto reciproco rimase immutato.

Ricordo un'altra serata, anch'essa affollata. Venne da Trento un chierico, a nome anche dei suoi compagni, a spiegarci perché avevano deciso di lasciare il seminario, luogo di formazione chiuso e protetto, per vivere un'esperienza di lavoro, nella società secolarizzata, che conoscevano troppo poco per diventare dei preti secondo il concilio. Rappresentavano, quei giovani, una chiesa che voleva aprirsi sul mondo. A presentare il giovane seminarista c'era don Bruno Vielmetti. Io lo avevo conosciuto qualche tempo prima, a Bressanone, durante un corso estivo dell'Università di Padova, e mi aveva fatto una profonda impressione. Non solo considerava il pluralismo politico per i cattolici un diritto acquisito, ma lo sentii criticare Paolo VI proprio nei giorni in cui, con l'enciclica *Humanae Vitae*, aveva condannato la pillola anticoncezionale. Proibizione che si rivelò inefficace, e che sconfessava, oltretutto, il pensiero della commissione di studio nominata dal papa stesso.

Il "movimento spontaneo" organizzava conferenze, dibattiti, cineforum. Appoggiava le lotte operaie e sindacali. Nella nostra sede (che una volta venne anche bruciata per una bomba fatta scoppiare da un gruppo

di fascistelli che non ci sopportava) aiutavamo a scrivere i volantini delle fabbriche in sciopero. Io insegnavo italiano e storia all'Iti di Trento, dove partecipavo alle lotte degli studenti e degli insegnanti per cambiare la scuola. Mi iscrissi alla Cisl, ma divenni presto rappresentante nell'istituto della sezione sindacale unitaria. Non mi iscrissi alla Cgil, dove stava invece mia moglie, perché una giovane collega, attivista di quel sindacato, sosteneva la stramba tesi che ogni tanto ci si "doveva" ammalare perché anche i precari potessero, sostituendoci, lavorare per qualche giorno. Eravamo comunque convinti che l'unità sindacale fosse imminente.

Il movimento spontaneo organizzò anche una scuola media serale per lavoratori. I rapporti con il Comune, amministrato dalla Dc, e la Parrocchia, erano spesso tesi, ma non si interrupero mai. Le istituzioni ci fornirono la sede e i materiali. Con noi collaboravano anche alcuni esponenti dei locali partiti della sinistra. I programmi di studio erano "alternativi", lavoravamo (gratuitamente: era il volontariato di allora), fino a notte tarda a leggere i giornali, ma anche i poeti, Bertold Brecht e Garcia Lorca. Io ci mettevo anche Dante e Leopardi. Altri insegnanti, ma anche studenti universitari e liceali, spiegavano la storia, la matematica, le scienze. Quando gli

operai, a fine anno, sostenevano l'esame alla scuola media "normale", presentandosi con il pacco dei quotidiani, di fronte a commissari curiosi e imbarazzati, ci pareva che la scuola fosse già riformata!

Il dibattito fra noi era vivace. Alcuni, utopisti, consideravano il diploma, ambito dagli operai, una riformistica concessione al "sistema", e pretendevano che il sapere fosse l'unico obiettivo del nostro corso. Altri, i realisti, ritenevano invece il diploma una mediazione accettabile. Io ero fra i primi. Fortunatamente ci pensavano gli operai e le operaie della Sicedison e della Marzotto ad iscriversi ai corsi solo se, alla fine, potevano presentarsi all'esame, in una scuola della Piana Rotaliana.

Allora si votava pochissimo: le prime elezioni anticipate furono nel '72. Dalle lotte studentesche e operaie, dalle piazze fitte di bandiere rosse, dalle manifestazioni contro la guerra in Vietnam, quella volta "sgorgò" il governo di centro-destra, di Giulio Andreotti e Giovanni Malagodi.

In quegli anni, Fabio Trotter racconta, lui era democristiano, ma di corrente un fanfaniano. Questa è per me una novità: ho sempre creduto che a Trento esistessero solo i dorotei di Flaminio Piccoli, e i morotei di Bruno Kessler. Anch'io, la prima volta, nel segreto dell'urna, avevo votato Dc,

senza nulla sapere delle correnti in cui era divisa: si votava, e poi, per anni, non ci pensavamo più. Ma ora capivo l'importanza della politica. Il Pci e il Psi di Mezzolombardo mi chiesero insieme di rappresentare le minoranze di sinistra nel Cda dell'ospedale.

Leggevo *Il Giorno*, diretto da Italo Pietra, su cui scrivevano Giorgio Bocca, Giancarlo Zizola, Natalia Aspesi, Bernardo Valli, Giulio Macaccaro, Ettore Masina, Gianni Brera, Lelio Basso. Scrisi al giornale una lettera sul fascismo che minacciava l'Italia, e mi rispose direttamente Enzo Forcella, invitandomi un poco alla calma.

Ma era, come detto, *Sette Giorni* il settimanale che leggevo più assiduamente, perché la politica vi era trattata con serietà, senza concessioni ai personalismi e ai pettegolezzi. Le analisi più acute mi parevano quelle di Piero Pratesi, sostenitore del dialogo fra la Dc e il Pci, i partiti, con tutte le loro scorie e difetti, a suo giudizio più sani della società. Imparai su quelle pagine, che conservo ancora, l'economia da Claudio Napoleoni, la teologia da Adriana Zarri e Sandro Magister, il femminismo da Lidia Menapace, la pedagogia da Giovanni Gozzer, la critica cinematografica da Sandro Zambetti, quella teatrale da Italo Moscati. Sulla politica estera vi leggevo gli articoli de *Le Nouvel Observateur*. La pubblicazione fu bru-

scamente interrotta dalla proprietà (la corrente democristiana di Carlo Donat Cattin), per aver sostenuto la libertà di voto dei cattolici nel referendum sul divorzio che si avvicinava. Molti anni dopo, raccontai a Ruggero Orfei, il direttore, che mi ero avvicinato alla politica per merito suo. Eravamo alle "Frattocchie" per un convegno sulla "questione cattolica".

Ma le Frattocchie, Fabio Trotter lo sa, erano il centro studi, a Roma, del Pci. Via Appia antica, km.22: mi indicarono così la prima volta l'indirizzo, alla Federazione di Trento, consegnandomi il prezioso biglietto del treno. Quando invece dovetti andare alle Botteghe Oscure, lasciarono che mi orientassi da solo.

Mi iscrissi al "Partito" nel '73, l'ultima tessera fu quella dell'87, e da allora smisi con la politica attiva. Quando parlai alla mamma della mia scelta, e di quella di candidare per il consiglio comunale, scoppiò in un pianto dirotto. Quel pianto era il segno della serietà del mondo che stavo lasciando, e di quello in cui stavo entrando. Lei cercò di trattenermi: quello era il partito dei "senza Dio", nemico della Chiesa e della religione. Lei diceva "democrazia", e intendeva Democrazia cristiana. Cercai di spiegarle che la mia adesione era a un programma politico, non mi si chiedeva affatto di

abbandonare la fede.

Con la mamma, da piccolo, avevo partecipato alla processione della Madonna Pellegrina, che ci aveva salvati dai comunisti. Solo adesso, incominciando a frequentarli, mi rendevo conto della ferita che quella Madonna, e la scomunica del papa in aggiunta, aveva inferto ai pochi comunisti del paese. È stato tante cose il comunismo: regime inefficiente, oppressivo, sanguinario, quello che nell'89 è caduto, giustamente, per sempre. Ed era l'operario, che in quella parola cercava giustizia, e resisteva in nome di essa, quello che voi democristiani, caro Fabio Trotter, emarginato com'era, non vedevate nemmeno, o peggio, segnivate a dito, quando la domenica, invece che a messa, andava all'osteria, e beveva.

Anche alcuni amici del "movimento spontaneo", che si andava sciogliendo, entrarono nel Pci, altri, i più, aderirono a movimenti di estrema sinistra, altri ancora "rifluirono" nella Dc, uno, addirittura, entrò in Comunione e Liberazione. Anche le storie religiose, fra noi, furono diverse. Io, da quell'esperienza di diaspora, imparai che in tanti luoghi c'erano persone oneste e impegnate, e con le quali non potevo interrompere il dialogo.

Scegliendo il Pci, intendevo partecipare ai processi di cambiamento, dalla parte della "classe operaia", che ne era il motore, e degli ultimi della

società. La carità cristiana, che mi ispirava, non era una politica: nulla essa sapeva di leggi, di riforme, di mediazioni, forniva solo motivazioni. In quegli anni partecipai a quelle che io ritengo le due esperienze politiche di massa più importanti nella trasformazione della società italiana: i referendum in difesa delle leggi sul divorzio e sull'aborto. In quelle occasioni conobbi direttamente intellettuali come Raniero La Valle e Mario Gozzini, cattolici di sinistra che insegnarono a credenti e non credenti il valore della laicità. La Valle era stato direttore de *L'Avvenire d'Italia*, dal quale la Conferenza dei vescovi lo aveva allontanato, perché sosteneva il Concilio in modo troppo convinto. Racconto questi episodi perché si capisca, se possibile, in quale modo, molecolare, avvenne l'avvicinamento di tanti alla sinistra, e al Pci in particolare. Non eravamo mossi, voglio dire, dall'entusiasmo per l'Unione sovietica.

La strategia che in quegli anni ispirava il partito, guidato da Enrico Berlinguer, per far uscire l'Italia dalla crisi, economica e sociale, era il compromesso storico, cioè l'incontro e la collaborazione fra le tre grandi componenti della società, la comunista, la socialista, la cattolica.

Io condividevo quella politica, criticata con asprezza fuori e dentro il

partito: la spiegavo, e la difendevo, nelle sezioni e nei dibattiti pubblici. Io "sapevo" che dentro la Dc c'erano forze sane con le quali era possibile collaborare. Sapevo però anche che non tutto quel partito poteva accettare la nostra proposta, perché intriso di integralismo religioso, e non disponibile alle riforme necessarie. La religione non era più la motivazione prevalente in chi votava il partito "cristiano", essa dava semmai legittimazione a un voto espresso per ragioni sociali, e clientelari. Intuivo anche che nemmeno tutto il Pci era maturo per la sfida che il governare avrebbe richiesto. Quella strategia fallì, per tante ragioni, e fu forse il suo fallimento a farmi sentire, a poco a poco, la pesantezza, prima inavvertita, di un attivismo frenetico che sottraeva troppi spazi alla cultura, alla famiglia, al "privato".

Nel '76 accompagnai attraverso il Trentino Angelo Romanò, cattolico, dirigente della Rai, candidato indipendente nelle liste del Pci. "Utile idiota", lo chiamava la stampa borghese, e quella cattolica. Durante i viaggi in automobile parlavamo infatti di Pier Paolo Pasolini che lui, fine critico letterario, aveva conosciuto alla rivista "Officina", e di Clemente Rebora, sul quale io avevo scritto la mia tesi di laurea.

A Fabio Trotter vorrei dire questo: in quegli anni, nel Pci, della Chiesa e della Democrazia cristiana si parlava

con serietà, anche con comprensione, persino eccessiva. I giorni del sequestro e dell'assassinio di Aldo Moro, la solidarietà fu tangibile: nella mia scuola a organizzare assemblee, scioperi e manifestazioni erano gli insegnanti di sinistra, quelli democristiani si accodavano, se lo facevano. Quando la sezione della Dc di Mezzolombardo dedicò la sede ad Aldo Moro, i comunisti discussero fino a notte fonda se io, capogruppo in consiglio comunale (di due consiglieri su venti!), facevo bene a partecipare all'inaugurazione. Qualche tempo dopo, il segretario provinciale della Dc (era Ermanno Holler) tenne al mio paese una manifestazione pubblica, e dei comunisti parlò con disprezzo. In quell'occasione i democristiani li mandai anch'io a quel paese!

La critica che muovevo, sia in Federazione a Trento, dove avevo qualche incarico di responsabilità, sia in sede nazionale, era che nel Pci si faceva fatica a distinguere "cattolici" e "democristiani", tanto che le due questioni tendevano spesso a coincidere.

In quegli anni cominciai a frequentare la Comunità di S. Francesco Saverio, animata dal biblista padre Antonino Butterini, e venni chiamato a far parte della redazione de *L'Invito*: furono luoghi, quelli, con la scuola, il partito, il sindacato, e poi la rivista *Questotrentino*, in cui le idee, e le persone, si rincorrevano, si rinforza-

vano, entravano anche in tensione. Discutevamo se battezzare i figli, se fargli frequentare l'ora di religione, e ci fu la scelta, con Laura, del matrimonio non concordatario, prima civile, e poi religioso. Maturavamo così, caro Fabio Trotter, non parlavamo solo di centralità della classe operaia, o del "paradiso" dell'Urss, né di come sconfiggere il nemico, la Democrazia cristiana. Quando poi i figli crescevano, li osservavamo ogni giorno se anche loro capivano che la politica, cioè la convivenza fra gli uomini, merita, anche nei tempi grigi, almeno un poco di attenzione e di impegno.

Un momento elevato di discussione fu lo scambio di lettere fra Luigi Bettazzi, vescovo di Ivrea, ed Enrico Berlinguer: io partecipai, in Trentino, ad almeno venti dibattiti. Parlavamo di fede e politica, di libertà religiosa, di pluralismo etico. Altro che "materialismo dialettico", lo spettro da lei temuto: in quindici anni di militanza, e di letture, fra l'Unità, Rinascita, e Critica Marxista, di sostenitori di quella concezione filosofica ne avrò incontrati sì e no un paio!

Nell'80 i radicali organizzarono un referendum per abolire in Trentino i finanziamenti pubblici alle scuole materne "cattoliche". Iniziativa del tutto inopportuna, tanto che all'*Invito* pensammo di proporre l'astensione dal voto. Io riportai la proposta nel *Comi-*

tato Federale del Pci, che la discusse per ore, con serietà, tanto che fu respinta alla fine, ma solo per pochi voti, e per non dissociarsi dalle altre forze della sinistra. Qualche giorno dopo venni inviato a difendere la posizione del partito in un dibattito pubblico, e non le dico come infine votai, nel segreto dell'urna. C'erano certo anche opportunisti e carrieristi in quel mio partito di allora. Della questione meridionale però, imparai, più che in cento libri, da un incontro, a Roma, con una comunista siciliana, Rosalba Gentile, già dirigente dell'Azione cattolica, e nipote del grande filosofo. Alla fine della chiacchierata volle che portassi i suoi saluti, a Trento, a Sitia Sassudelli, di cui lei era amica, e che io non conoscevo nemmeno. Potrei continuare per ore.

Quando smisi, dopo quindici anni, di fare politica attiva, e non rinnovai più la tessera, avevo però capito abbastanza da mantenere, negli sconquassi che vennero, la barra a sinistra, culturalmente prima ancora che politicamente. Da allora in poi dedicai le mie energie all'insegnamento, e a scrivere, qua e là, talvolta spontaneamente, più spesso premuto. Vidi gli studenti, politicizzati all'eccesso negli anni settanta, rifuggire a poco a poco dalla politica, che divenne a scuola una parola sporca. Continuò a essere una sfida, per me, in condizioni diffi-

cili, far capire ai ragazzi che se noi non ci interessiamo alla politica, la politica si interessa comunque di noi. Ne vidi parecchi diventare apprezzati amministratori nei loro comuni, dispersi in vari partiti, anche nella Dc. Nel '92, disperato, Aldo Marzari, segretario dell'allora Pds, mi chiese se ero disponibile a riempire l'ultima casella nella lista per l'elezione al Parlamento. Accettai. Fu l'anno in cui i trentini, già democristiani in maggioranza assoluta, vollero farsi rappresentare a Roma dal leghista Enzo Boso.

Che oggi, nell'inverno del 2001, io sia qui a dialogare con Fabio Trotter, sconfitti entrambi dall'armata di Silvio Berlusconi, ma collocati dalla stessa parte della barricata ulivista, è un fatto forse imprevisto, ma positivo. Che poi in Trentino, in qualche modo, il centro-sinistra resista, è un fatto di cui non abbiamo da vergognarci.

Storie passate, diranno i lettori. Oggi la società è cambiata, è più laica e secolarizzata. Ma se vogliamo che lo Stato diventi la casa di tutti, e vogliamo portare in Europa un contributo apprezzato, non dobbiamo stancarci di discutere di questi problemi: la storia, e le identità, di ciascuno, non vanno rimosse, ma accompagnate nella necessaria trasformazione. E' l'apatia, l'indifferenza, il tarlo che oggi ci rode. Con rospi da ingoiare spesso indigesti.

In certe occasioni ho pensato an-

ch'io, scandalizzato dallo spettacoloso della coalizione ulivista: "Questa volta non vado a votare." C'è voluta la reazione di Laura, e dei figli Chiara e Francesco, "Che dici papà?", per farmi superare il ribrezzo. Mentre sto scrivendo, un avvocato di Berlusconi, e membro dell'attuale governo, in spregio alla separazione dei poteri da cui è nato il liberalismo, vorrebbe che i magistrati di Milano fossero arrestati. E due schegge dei nostri, l'Udeur e lo Sdi, quando finalmente l'Ulivo chiede le dimissioni di questo figuro, dicono, alla televisione, che no, Taormina qualche ragione dovrà pur averla.

Torniamo a questioni più serie. Fabio Trotter riconosce che l'integralismo cattolico è difficile da estirpare: "Ancor oggi dobbiamo far violenza a noi stessi per restare convinti che i valori cristiani non si possono imporre." A sinistra invece si dibatte se il taglio con il passato comunista è stato troppo reciso, per quanto di buono quelle radici hanno avuto, o se il taglio, necessario, non è invece ancora del tutto avvenuto. Come conciliare i "principi", radicalmente diversi fra credenti e non credenti, e una politica che, dentro una coalizione, deve essere necessariamente unitaria?, è il rovello di Fabio.

Ma che cos'è, in fondo, il Cristianesimo? Rispondo con le parole di

Enzo Bianchi, il priore della Comunità di Bose: "L'unico messaggio vero, profondo, che noi possiamo dare alla società come cristiani è che la morte non è l'ultima parola e che c'è la resurrezione. Tutto il resto gli uomini sanno darselo da soli più o meno bene; possiamo magari collaborare a fare dei tragitti comuni, ma se c'è una cosa, l'unica che è specifica nostra, è questa speranza che la morte non è l'ultima parola." Se interpreto bene, il credente è invitato a portare il suo matitone, al fianco degli altri uomini, sapendo soltanto, in più, di diverso, che la politica è "cosa penultima". Nella modernità, inoltre, abbiamo scoperto che "la fede non è per tutti" (Paolo, 2° lettera ai Tessalonicesi), è solo lievito.

Sui temi della sessualità (la famiglia, il divorzio, l'aborto, l'omosessualità, l'adozione, la riproduzione assistita), non dovremo mai stancarci di ragionare, e di registrare punti d'accordo e di dissenso. Scriveva Ernesto Balducci: "Non si deve chiedere al Vangelo ciò che non può dare. Non si può chiedere al Vangelo una dottrina antropologica, né una dottrina morale, né una dottrina ascetica. Ciò che nel Vangelo appartiene all'antropologia, alla morale, all'ascetica, appartiene alla cultura che fece da contesto all'annuncio dell'evento pasquale. È improprio chiedersi quale sia la concezione cristiana del corpo."

E quello che vale per il corpo, vale per la scuola, e vale per i cento altri

problemi che la storia, con i suoi cambiamenti, ci getta fra i piedi. Sulla scelta della scuola, pubblica o privata, da parte della famiglia, i credenti non la pensano tutti allo stesso modo. La scuola ormai non è più l'unica sede in cui si forma la coscienza dei giovani: l'identità etica, religiosa, politica, muta nel tempo, per mille rivoli. Non potendo più fornire quell'educazione integrale, che era l'obiettivo della scuola cattolica, il dibattito fra pubblico e privato cambia di segno. E sulla fecondazione assistita, omologa o eterologa, nemmeno i "laici" la pensano tutti alla stessa maniera. Le nuove frontiere della tecnica, che toccano ormai gli eventi della nascita e della morte, interpellano eticamente ogni persona, tutte le fedi, in profondità.

La crisi è anche in chi ha creduto nel comunismo come orizzonte capace di sciogliere, nel futuro, le contraddizioni, e fatica quindi oggi a individuare nella storia quel filo che le dà senso, e sollecita all'impegno ogni giorno. Per i "laici", quasi una secolarizzazione seconda, è il mito del Progresso a cadere.

Quegli eredi faticano a trovare, nella polemica su ciò che legittimamente divide, quello spirito unitario che ci permette di stare insieme, e di aprirci sull'Europa e sul Mondo. Dove sono finite, anche elettoralmente parlando,

le masse democristiane? In un interessante documento del '98, un gruppo di intellettuali cattolici trentini, Silvano Zucal e Michele Nicoletti, Alberto Conci e Michele Dossi, ha motivato il proprio voto ai Democratici di sinistra, e ha nello stesso tempo rivendicato la giustizia e il valore dell'antico-munismo passato. Rivendicazione legittima, e sottolineatura opportuna, per prendere e dare coscienza che il voto a sinistra, ancora così difficoltoso e ristretto in Trentino, viene da sorgenti diverse, e a lungo non comunicanti. Fra i grandi partiti, nel dopoguerra, fu la Democrazia Cristiana soprattutto, lo riconosce uno storico come Claudio Pavone, a saper riassorbire, e traghettare masse, all'inizio indifferenti, per educarle alla politica e alla democrazia.

Ma quale fu l'esito di quel progetto educativo, piantato sull'antico-munismo, vorrei domandare a quegli intellettuali cattolici, se oggi, abbattuti i muri e le dighe, troppi di quei cittadini scivolano nell'antipolitica, di Forza Italia, della Lega, del Patt, dell'astensionismo? E della destra accettano una politica ostile agli immigrati che arrivano. È questa la cartina di tornasole, credo, che nei prossimi decenni distinguerà i democratici autentici. Mezzolombardo, dove mio padre, emigrante, e suo figlio, che ha scoperto di discendere dai Longobardi, sono

stati consiglieri comunali, è oggi un comune governato dalla giunta più a destra di tutto il Trentino. Il suo sindaco, vicino ad An, e nostalgico della Vandea, partecipa a convegni in cui dichiara impossibile il dialogo fra le culture.

A sinistra, sul tema decisivo dell'immigrazione, con fatica, perché i problemi sono complessi, prevalgono l'accoglienza, la solidarietà, lo sforzo dell'interazione. Per cui, pensassi anche, da cattolico "tradizionale", che la scuola cattolica va finanziata dallo Stato, che la fecondazione eterologa è peccato, che la legge sull'aborto va resa più repressiva, a destra non voto.

E rimango al fianco di chi, anche i post-comunisti, continua ad importunarmi. Rivendicando il diritto, per me, di importunarli. Su altri temi, la pace e la guerra ad esempio, sui quali nessuno di noi sceglie a cuor leggero, ci importuneremo a vicenda. Quando racconto ai miei studenti di essere stato comunista, e iscritto al Pci per quindici anni, qualcuno, più sveglio, mi domanda se non sapevo dell'esistenza di Stalin e dei suoi crimini. Lo sapevo ovviamente, ma la storia non incomincia con ognuno di noi, è incominciata da prima, e nessuno si presenta all'appuntamento innocente. Della parte, breve, di storia che ci tocca di vivere, ognuno porta la responsabilità sulle sue fragili spalle.

Dialogo con il cerchiobottista

di Nino di Gennaro

Il disagio del cattolico che ha scelto la sinistra. Fabio Trotter si pone e ci pone due domande cruciali: *"dovrei superare questo disagio rinchiudendo nella sfera privata ogni principio morale?"*;

"per non essere cerchiobottista, nella sinistra, dovrei accettare tutto un bagaglio di verità, senza discutere, obiettare, parlare di coscienza?"

"No grazie" è la sua ovvia risposta.

Già, ma perché mai la Sinistra dovrebbe chiedere ai suoi aderenti di rinchiudere nella sfera privata "ogni" principio morale e imporre un bagaglio di verità senza che si possa parlare di coscienza?

Evidentemente c'è bisogno di conoscersi meglio.

Io sto con la Sinistra, prima col PCI e poi con il PDS e i DS, dal 1974. La mia adesione al PCI, come quella di molti miei coetanei che hanno incontrato la politica e la Sinistra durante la feconda e contraddittoria stagione del

'68, è avvenuta a seguito di un processo di maturazione che ha fatto perno su due opzioni fondamentali: la radicalità dell'istanza etica a favore della "giustizia sociale" e la ricerca di una via socialista non più dogmaticamente certa delle sue verità.

Senza scelte che furono spesso rimproverate a suo tempo a Berliquer, "lo strappo" da Mosca, il richiamo continuo alla "questione morale", la politica dell'"austerità", non credo che la mia e la scelta di tanti miei coetanei si sarebbe orientata verso il PCI.

E lo stesso PCI, d'altra parte, se è stato "succube" del PCUS (ma la dissociazione matura già nel corso degli anni '60 ed è sancita con l'appoggio alla "primavera di Praga" del 1968), non mi pare abbia poi parlato "spesso" di materialismo dialettico e "ben poco di materialismo storico". Anzi, spesso mi capita di ricordare, ritornando con una certa autoironia al tumultuoso '68, che l'abbandono dei canoni del marx-leninismo era uno dei prin-

cipali capi d'imputazione contro il "revisionismo" del PCI, i cui intellettuali "organici" erano sistematicamente messi sotto accusa dal "movimento" perché cercavano di liberare la cultura del "Partito nuovo" dagli schematismi della tradizione marxista. Per non parlare della tenacia con cui il PCI cercò di mettere in luce una peculiare "lettura" gramsciana del marxismo, per accreditare una sua "via italiana al socialismo".

Intendiamoci, non voglio ricorrere ad un abusato e comodo giustificazionismo: gli errori e i ritardi del PCI restano, ma restano anche nella storia di questo Partito peculiarità o, se vogliamo, contraddizioni, che ne spiegano la forza, la capacità di attrazione, l'attenzione al dialogo con le altre culture.

Ricordo questi tratti del vecchio PCI, perché ritengo che le domande poste da Trotter investano questioni di fondo, che rinviano alle radici della cultura dei singoli e dei movimenti: quindi è utile e necessario partire da lontano, anche se molta strada è stata percorsa.

I cambiamenti sinceri e utili, così come i processi di maturazione autentici, richiedono infatti fatica, coraggio, rigore e onestà intellettuale: l'attuale Sinistra non può né deve rimuovere il suo passato per accreditarsi come forza del presente e del futuro, non può né deve rifugiarsi in un comodo

relativismo culturale per emendarsi del dogmatismo di un tempo.

"Parlare di principi", come ci invita a fare Trotter, è utile e necessario. E la sinistra morirebbe se non lo facesse.

Innanzitutto, è bene tener presente che la Sinistra di oggi non ha più come riferimento prevalente quella che un po' schematicamente possiamo definire "cultura marxista".

Oggi, almeno nell'area della Sinistra riformista, i riferimenti culturali sono plurimi, generano atteggiamenti e posizioni diversificate, a volte anche qualche confusione.

In una delle tre mozioni presentate al recente Congresso dei DS, quella legata alla candidatura di Morando, si possono leggere affermazioni del genere: "la sinistra compirebbe un errore se si affidasse alla cosiddetta 'centralità' o 'funzione sociale' del lavoro, come se lì ci fosse... il punto di appoggio della leva che consente la 'critica generale' della società... C'è qui l'eco, per quanto negata, di una concezione 'di classe' della sinistra".

E sempre la stessa mozione, dopo aver affermato la necessità di una "sinistra liberale, una sinistra che parte dall'individuo", sottolinea l'importanza dell'"apporto delle culture personalistiche e comunitarie di ispirazione religiosa che consentono di trarre

dalle relazioni e dalle comunità in cui ciascuno è concretamente immerso – a cominciare dalla famiglia – risorse decisive per migliorare la vita delle persone e il livello della civiltà sociale".

Certo, sono affermazioni di una parte della Sinistra, ma sono affermazioni che ormai nella Sinistra hanno piena legittimità.

In realtà l'orizzonte culturale di riferimento per la Sinistra è ormai frastagliato, il processo era in atto da tempo, è stato solo accelerato dalla caduta del muro di Berlino.

La Sinistra non ha oggi, né mi sembra pretenda di avere, un "bagaglio di verità" da proporre: per qualcuno questo è il segno di una crisi d'identità o di una subalternità all'egemonia liberista dei nostri tempi o di un'operazione trasformistica; per altri, ed io sono convito di ciò, è il segno dell'affrancamento dall'ideologismo e dalla visione classista a favore di un approccio definitivo alla cultura della socialdemocrazia, cioè al progetto politico culturale che vuole inserire la ricerca di sé in una dimensione sociale, per cui la libertà di ognuno trova senso solo se è inserita in un progetto di libertà per tutti.

Un progetto politico-culturale, non un'ideologia che ha la presunzione di chiudere la storia e le sue contraddizioni: l'uomo e la donna che ricercano se stessi, la propria dignità e la pro-

pria "humanitas", nella consapevolezza dei limiti della dimensione umana e nel rispetto delle differenze, non più l'uomo o la donna che pretendono di eliminare le contraddizioni della condizione umana attraverso il superamento delle contraddizioni di classe.

E a questo progetto possono e devono concorrere tutte le culture che condividono quella che chiamerei, mi si perdoni l'enfasi, l'ansia della solidarietà. Qui è il terreno d'incontro tra la cultura cattolica, la cultura del liberalismo democratico, la cultura della sinistra, tra la "persona" che si realizza nella comunità, "il cittadino" che si emancipa nella res pubblica, il "lavoratore" che conquista la sua dignità nella società libera dallo sfruttamento.

E questo terreno d'incontro deve anche favorire una riflessione comune sui "principi", soprattutto sui principi dell'etica, che segnano significative differenziazioni tra cultura di sinistra e cultura cattolica.

"I diritti inviolabili dell'uomo": li "attribuisce" la Natura, dice Trotter, che, mi sembra, tende a delimitare un campo di diritti naturali inviolabili e universali, non derivanti direttamente da una fede o da una legge trascendente, ma da una "legge naturale" che deve essere punto d'incontro tra chi è credente e chi non lo è all'interno della sinistra, così come, per Grozio, do-

veva esserlo, al tempo delle lotte religiose, tra seguaci di religioni diverse.

Non ho competenza sufficiente per avventurarmi in un'analisi di ordine filosofico, mi limito alle problematiche riflessioni che sono riuscito a fare in proposito.

È la stessa cosa definire i diritti inviolabili dell'uomo "**diritti naturali**" o "**diritti universali**"?

Sia la nostra Costituzione che la "Dichiarazione universale dei diritti umani" del 1948 non menzionano "diritti naturali".

L'articolo 2 della nostra Costituzione infatti recita: "La Repubblica riconosce e garantisce *i diritti inviolabili* dell'uomo, sia come singolo sia nelle formazioni sociali ove si svolge la sua personalità, e richiede l'adempimento dei doveri inderogabili di solidarietà politica, economica e sociale".

Il preambolo della Dichiarazione universale fa riferimento ai "**diritti umani**", diritti che poi vengono indicati nei 30 articoli della stessa.

Quando si parla di "diritti naturali", infatti, si mette in campo un concetto, la Natura, che non ha una definizione univoca e universale, come quella richiesta appunto per i "diritti dell'uomo".

Riprendo da Abbagnano ("Dizionario di filosofia") quattro definizioni di Natura.

La Natura definita con Aristotele

"la sostanza delle cose che hanno il principio del movimento in se stesse", che può essere in seguito identificata in Dio ("la natura o è Dio stesso o è la virtù divina che si manifesta nelle cose", Giordano Bruno).

La Natura intesa come ordine e necessità garantiti da un'Entità divina, che presiede al divenire regolare e ordinato e a cui si connette la nozione di legge naturale posta a base del diritto e della morale (concezione presente negli Stoici, in Galilei, in Kant e di cui dà una chiara definizione Boyle: "La Natura [va considerata] come un sistema di regole, secondo le quali gli agenti naturali e i corpi su cui essi operano sono determinati dal Grande Autore delle cose ad agire e a patire").

La Natura intesa come manifestazione dello spirito o come uno spirito diminuito o imperfetto, come avviene per esempio in Plotino o in Hegel.

La Natura, infine, definita in termini di "campo", il campo a cui fanno riferimento le tecniche di percezione comune e di osservazione scientifica di cui l'uomo dispone, una concezione quindi funzionale.

La Natura e la conseguente "Legge di Natura", in altri termini, rinviano o ad un'entità trascendente che, in quanto tale, rischia di esser più terreno di scontro che di incontro tra credenti e non credenti, o ad una dimen-

sione di funzionalità che esula dalla sfera dell'etica.

Quindi a cosa ancorare i diritti e la loro universalità?

Io direi alla **ragione "finita" dell'uomo**, che, potremmo dire sulla scia di Kant, ci detta "l'imperativo categorico" di agire secondo una massima che può valere per tutti ("Opera in modo che la massima della tua volontà possa sempre valere come legge universale").

Del resto lo stesso giusnaturalismo di Grozio, la cui religiosità era affidata ai principi naturali dell'esistenza di un Dio unico e puro spirito, della creazione e della provvidenza, sentiva il bisogno di fondare la teoria del diritto come pura scienza razionale deduttiva, fondata su un concetto di ragione libero da ogni implicazione teologica, per cui il diritto "avrebbe luogo anche se si ammettesse ciò che non si può ammettere senza delitto: che Dio non c'è o che non si cura degli affari umani" ("De jure belli ac pacis", 1625).

Se si parte da un comune riferimento alla ragione finita dell'uomo si può trovare una più sicura convergenza sul fondamento etico del diritto e dell'agire politico che deve rendere praticabile il diritto: tale fondamento etico è appunto **la ricerca e il conseguimento del bene comune**, il bene di tutti gli uomini e le donne inteso come "dove-

re", come "imperativo" della ragione, una ragione che per altro può essere o non può essere assunta come guida dall'uomo, essere libero e limitato.

Se poi questa ragione finita dell'uomo si iscriva nel disegno della creazione divina o in una infinita evoluzione materiale dell'universo, è questione da lasciare, in effetti, alla libera convinzione o fede di ognuno.

Ancorarsi alla ragione finita dell'uomo consente e anche di sfuggire al pericolo di assegnare valore universalistico a principi etici che, anche se fatti derivare da una legge naturale, di fatto trovano la loro ispirazione in una dimensione trascendente e dogmatica.

La famiglia è un'istituzione "naturale" o è un'istituzione che uomini e donne hanno creato in forme diverse e attraverso un lungo processo storico a partire da un bisogno immediato di solidarietà e unione fisica e psichica? Essa va aiutata e sorretta perché ce lo impone la legge naturale o perché contribuisce all'affermazione di quel bene comune che la ragione ci dice essere lo scopo più alto della vita umana?

Come si vede, in un caso il riferimento è ad un sistema di verità date una volta per tutte, dettate dalla Natura all'uomo, nell'altro ad un sistema di valori riconosciuti come tali dalla ragione.

E' ovvio che un sistema di verità dato non può non avere connotati dogmatici: siccome non esiste la fami-

glia in astratto, la famiglia secondo natura dovrà essere caratterizzata da proprietà altrettanto 'naturali', come l'eterosessualità, la procreazione e, forse, l'indissolubilità.

Insomma si torna alla questione centrale: come definire la Natura?

Se essa è opera di un Creatore, non può non avere in sé fini coerenti col volere del Creatore, fini che l'uomo deve riconoscere e seguire.

Se essa è l'universo in eterna evoluzione non può avere fini che non siano la stessa evoluzione e solo all'uomo spetta la determinazione di un sistema di finalità e di valori etici da perseguire.

Partendo da questi presupposti è allora possibile un incontro tra credenti e non credenti?

Io credo di sì, a condizione di sgombrare il campo da due equivoci di fondo: da una parte presentare il proprio sistema di valori o la propria etica come l'unica possibile in quanto 'naturale', dall'altra assumere come dato permanente della condizione umana un relativismo etico che impedisce di fatto il perseguimento del bene comune e relega ogni uomo e donna nel suo individualismo.

E il sistema di valori è quello che abbiamo definito attraverso un lungo e tormentato processo storico, che ci ha portato a definire i "diritti univer-

sali" della Dichiarazione del '48, diritti a definire i quali hanno concorso istanze religiose, ideologiche e filosofiche diverse.

La direzione della cosa pubblica non può e non deve prescindere dai "diritti universali", ma non può essere ancorata ai principi etici di questa o quella religione, questa o quella ideologia, questa o quella filosofia; pena il ritorno ad una nuova era di "guerre di religione" o "di civiltà" (e la definizione, con i tempi che corrono, non è un'iperbole).

Assumendo il terreno di confronto che io ho tentato di delineare, è possibile affrontare anche le questioni più controverse, come quelle cui fa riferimento Trotter per esemplificare le ragioni del suo disagio.

Se il diritto alla vita è un diritto universalmente riconosciuto, il bene comune imporrà il rispetto della vita in ogni fase e allora l'aborto non sarà "giustificato".

Trotter non me ne voglia, ma mi sembra egli operi una forzatura polemica nel trattare questa e le altre esemplificazioni che mette in campo.

La posizione prevalente della Sinistra sull'aborto è stata quella espressa con esemplare lucidità dalla ex presidente della Camera Nilde Iotti: l'aborto è un dramma di cui la donna sostiene il peso più doloroso. La legge

non accetta l'aborto come sistema di contraccezione, anzi si propone, e in buona misura ci è riuscita, di ridurlo e tendenzialmente eliminarlo. Certo, è possibile esprimere riserve sull'efficacia di questa come di tutte le leggi che tentano di tradurre in atti concreti istanze universali, ma non mi sembra che la legge di cui stiamo parlando contraddica la ricerca del bene comune.

Così l'omosessualità sarà condannata se ci rifacciamo alla legge di una Natura di cui abbiamo delineato i tratti in forza di principi dati in assoluto, ma sarà considerata una scelta legittima se essa non si traduce in una negazione della funzione sociale della famiglia e non è di ostacolo al conseguimento del bene comune.

Ancora più problematica la mole di problemi inediti sollevati dalle recenti scoperte nel campo dell'ingegneria genetica: eppure mi sembra che proprio se assumiamo come guida il bene comune, possiamo dirimere la questione della liceità di questa o quella applicazione scientifica. La ricerca risponde al bisogno dell'uomo di dotarsi di strumenti che consentano innanzitutto di superare i limiti che l'esistenza gli pone (la malattia, la morte, la fame), quindi di migliorare la sua condizione; ma ha senso etico solo se è strumento al servizio di tutti, non si trasforma in strumento di potere degli uni sugli altri, non sacrifica un di-

ritto, ad esempio la vita, in nome di un altro diritto, ad esempio il benessere. Se la scienza insomma è in funzione del bene comune, difficilmente si porrà, l'obiettivo della clonazione di essere umani; cercherà semmai di riprodurre e utilizzare cellule sane in sostituzione di cellule malate, senza sopprimere o attentare ad altre vite.

E la libertà individuale, riconosciuta universalmente come diritto, se si porrà come fine il bene comune, non si porrà mai in contrapposizione a quella degli altri.

Un genitore deve conciliare, operazione difficilissima, la responsabilità dell'educare con il rispetto per l'autonomia della "persona" figlio/figlia. Mi domando: riesce a compiere questa conciliazione imponendogli un modello dato di cultura, ideologia, confessione? O non ci riesce meglio se si limita a proporglielo, lasciando al figlio/figlia, in tutto il processo di crescita e maturazione, la possibilità di confrontarlo con altri modelli? La scuola pubblica, a mio parere, ha qualche possibilità in più di favorire questa "conciliazione". Per altro non è quella che descrive Trotter: la storia non viene insegnata solo e sempre in chiave materialista, la letteratura non è più ormai insegnata in chiave idealista (se non altro perché l'editoria l'ha espunta dalla sua offerta), la biologia non è sempre e solo insegnata in

chiave positivista e la filosofia non credo proprio sia ispirata unilateralmente al pensiero debole. La scuola pubblica configurata da Trotter sarebbe oltretutto un po' arlecchinesca, incoerente nell'impianto culturale e disastrosa nei suoi esiti. Invece, malgrado i suoi tanti difetti, risulta essere una delle migliori, sicuramente a livello di primaria e secondaria, nei confronti internazionali effettuati sia da esperti che da istituti di ricerca. Certo oggi si sta facendo di tutto per distruggerla, eppure la scuola pubblica ha garantito, perlomeno nella storia repubblica-

na (ecco un merito della DC), libertà, democrazia, accesso alla cultura per ceti che da secoli ne erano esclusi, pluralismo, dialogo tra culture diverse. Saprà fare altrettanto un sistema di scuole private e/o confessionali?

Se può confortare il mio interlocutore, che ringrazio per avermi obbligato ad una riflessione problematica, mi sembra che a sinistra si stia tutti un po' scomodi, anche se non per le stesse ragioni: non è detto sia un limite! Ma questo è un altro discorso.

www.linvento.it

linvento@virgilio.it

Da qualche settimana anche L'INVITO si è dotato di uno suo sito internet, consultabile all'indirizzo <www.linvento.it>. Il sito propone una selezione dei pezzi pubblicati nell'edizione cartacea e si sta costituendo come archivio in cui cercare articoli dei numeri precedenti, oltre a consentire una diffusione più ampia alle tematiche di cui il periodico si occupa. Siccome ai temi della secolarizzazione il web sembra concedersi poco, il sito de L'INVITO prova a condividere in rete qualche conoscenza e spera in questo modo di rendere la rete un po' più ricca.

Inoltre, per permettere un confronto più agile tra la rivista e i lettori, la redazione si è dotata anche di una casella di posta: <linvento@virgilio.it>. Chi volesse inviarci le proprie opinioni o proposte sa di avere ora a disposizione anche questo mezzo.

Biennale 2001. Viaggi, fughe, incontri... da Venezia

di Stefano Co'

Dopo un po' la visione dei film della Mostra del Cinema di Venezia numero 58 (la 1° del nuovo millennio) si sedimenta e può ricreare quei fili che, consapevolmente o meno, hanno aggan- ciato tra loro argomenti, storie, affinità (e simboliche o stimolanti differenze), dando vigore ad alcune linee che corrono sotterranee nello "stato delle cose" cinematografiche mondiali.

Determinato dalle scelte del direttore della Mostra Alberto Barbera, e dai suoi aiutanti critici, ecco il cambiamento: l'ampliamento dei concorsi (non crediamo solo uno di serie A e uno di B!), uno più istituzionale e l'altro ("cinema del presente") più aperto ad alcune "sperimentazioni"; una sempre più precisa fisionomia multimediale e multiespressiva dei "nuovi territori"; un allargamento dei "fuori concorso" e degli "speciali", con recupero di classici e/o inediti in qualche "extra", e una doppia retrospettiva sul polacco Andrzej Munk e su Guy Debord, che ha avuto un grande suc-

cesso soprattutto tra i giovani (in primo luogo la scoperta di alcuni capolavori del primo e delle quasi mai viste operazioni filosofiche-visive del secondo).

Tema cardine dei principali film, richiamo non velleitario e non parassitario anche all'attualità (come per es. l'apparizione di alcuni, e peccato le poche immagini!, dei registi dell'operazione "Genova per noi" del controsummit ai G8), è l'attuale globalizzazione, sia dal punto di vista economico, che, in primo luogo, culturale.

E forse non è un caso che abbia vinto un film indiano, di una regista indiana che ha lavorato anche a Hollywood, che ne è un emblema, una rappresentazione quanto mai precisa e, sotto vari punti di vista, esemplare: MOONSON WEDDING di Mira Nair.

Infatti in esso si narrano le tribolate vicissitudini di un matrimonio "tradizionale", organizzato e vissuto da persone che vivono le contraddizioni del quotidiano contemporaneo e che sono

tutto meno che dei passatisti, nostalgici forse sì di un passato semplice, "puro" e idealizzato, ma totalmente e coscientemente immersi nell'oggi indiano neo-capitalistico, così vicino e simile a quello dei paesi occidentali.

Fra genitori ansiosi, isterici e saggi, zii incestuosi, nipoti e generi emigranti, uno americano, l'altro australiano, che accettano – però – di convivere con alcuni elementi delle tradizioni locali del loro paese d'origine; una grande quantità di signore vestite in sari di seta e un buffo impresario incaricato di organizzare i festeggiamenti nuziali, il quale si innamora di una gentile cameriera; viene rappresentata una classe media che parla mescolando indifferentemente hindi e inglese, capace di assorbire le contraddizioni, masticarle, digerirle e trasformarle in una nuova ricchezza.

Fra kebab e whisky, aria condizionata e monsoni, mangiatori di garofani e telefonini, la Nair gioca con l'immagine pop del melò indiano, "soap" color pastello, e ne ripropone le coordinate narrative per poi disgregarle in una parodia del moderno, e in ogni leitmotiv introdurre un virus disturbante, una variante, un odore più aspro.

Se dall'India le donne vogliono fuggire all'Ovest (ma la sposa si innamorerà del sensibile fidanzato che tutto perdona), forse è meglio che restino per rovesciare a testa in giù la mo-

dernità e lavorare per una cultura "bastarda", come il padre che urlando al telefonino non vuole i teloni bianchi nel baldacchino nuziale, secondo l'ultima moda "west", ma quelli vecchi e rossi, più variopinti, della tradizione (il bianco là è il colore del lutto).

Altri effetti della globalizzazione si trovano nel coreano **ADDRESS UNKNOWN** di Kim Ki-duk dove, durante gli anni '70, si svolge la vita grama e disgraziata di giovani, figli, madri, padri e macellai di cani, nella campagna vicino a una base militare americana, tutti alla ricerca, ognuno in termini diversi, di una integrazione, anche internazionale, e umana, destinata al fallimento.

Il regista sceglie una coralità a più voci dentro una Storia che sta cercando disperatamente una sistemazione: ed è nero e pessimistico, senza tante conciliazioni, riuscendo tuttavia (spesso) a toccare le corde della commozione (per es. la scena della riconciliazione del ragazzo meticcio con la madre) e a rendere metaforicamente forte e avvincente la sua visuale cinematografica, come dimostra il motivo ritornante dell'occhio perforato, curato e perforato di nuovo. La sua visione del mondo e dell'uomo rimane quella carnale e sofferente de "L'isola", l'equilibrio volutamente disturbante foriero di possibili e arricchenti informazioni e testimonianze.

Alta esposizione alla globalizzazione è riscontrabile nel cinese **SEA FOOD** di Zhu Wen (di origine hongkonghese) dove, in un posto che sembra così lontano, esotico, Beihade, la spiaggia dei pechinesi, ma che è come una Rimini d'inverno, sono arrivati come caterpillar internet, Coca (e Pepsi) cola, telefonini, ecc. come emblemi del capitalismo.

La storia della realizzazione in digitale del film e il senso di ciò che viene raccontato coincidono, non solo per scelta narrativa o stilistica, ma perché in entrambi c'è una generazione – quella che si affaccia al mondo degli adulti e al mondo del cinema – che trova difficoltà. La vicenda attraverso cui si guarda il presente cinese è quella di una giovane che si prostituisce, perché senza prospettive e attratta da una fonte di guadagno apparentemente facile: ma non è così, e i soldi – come mostra la parte finale in cui lei e una sua amica tentano di spacciare una moneta falsa – non sempre luccicano e anche se brillano non sono oro.

Il nucleo della storia è però nel rapporto che instaura con un poliziotto che la vuole salvare dal suicidio, confidandole che mangiando molti frutti di mare la vita sembra migliore, ma lei non demorde, anche perché il futuro che le si prospetta non le pare allettante: il cerchio è chiuso in interni ed esterni gelidi, la storia continua e il

suo gesto fatale è senza prospettiva. Il film racconta così una storia che sa nominare le contraddizioni sociali e individuali, con coraggio e con un linguaggio ellittico che procede per non detti e silenzi più espressivi delle parole e delle immagini urlate, dentro l'onda di un nuovo cinema cinese non convenzionale, il quale parla dei problemi reali con una tale dose di criticità che è malvisto dalle forze governative.

Altro film sulla globalizzazione esemplare fin dal titolo è **HOLLYWOOD HONG KONG** di Fruit Chan, che assume un doppio significato: Hollywood è un quartiere tremendo, fatto di centri commerciali e grattacieli mastodontici, che è un po' il simbolo della nuova Hong Kong, anche perché sorge al fianco di una vera e propria baraccopoli, ed è ovviamente il luogo del cinema, dei sogni (realizzati o meno).

Nella miserabile strada tra le baracche vivono: una famiglia di macellai decisamente soprappeso, un ragazzo che cerca su internet relazioni sessuali da fruire e da offrire, una giovane prostituta gioiosa e sfrontata che ci lavora e, soprattutto, molti maiali che costituiscono la maggior risorsa dei macellai citati e degli altri abitanti della baraccopoli.

Fruit Chan, con un tono scanzonato (apparentemente), ci fa capire che i cinesi di Shanghai e della madrepatria hanno una propensione tutta "america-

na" al dominio, e tutto il diritto di divorare l'enclave finanziaria ex-britannica, perché la scavalcano quanto a cannibalismo, scienza criminale, organizzazione e furbizia popolare. Così la piccante ragazzina prostituta dei palazzi moderni tiene in pugno la baraccopoli, ricattando i clienti che, se non pagano, avranno le mani troncate e poi riataccate, per sbaglio, all'incontrario.

Sarà quel tipo di "tortura" che la catapulterà fin nella Hollywood vera d'oltremare, luogo di fuga desiderato e agognato così ardentemente, in cui costruire una diversa esistenza.

Per completare, ma non concludere, la visione asiatica dei problemi della globalizzazione, un altro film cinese come **QUITTING** di Zhang Yang, sempre tra i più visionari, parte dal corpo alienato del protagonista, trentenne teenager occidentalizzato che "manda tutto a quel paese", il lavoro di star del cinema e della Tv, la carriera che gli sta ormai troppo stretta. Immerso in una Pechino sventrata e rifatta continuamente, ormai come una qualsiasi metropoli occidentale, con gli amici che non lo capiscono e seguono, lasciato il teatro, la ragazza abbandonata, i genitori che vengono dalla campagna per cercare di aiutarlo a modo loro, si rinchiude in se stesso, il cervello in fibrillazione, la deriva, la cultura ancestrale e il rock, perfino l'esperienza con la droga non gli basta più:

e allora scivola verso la follia e la catatonia del "prendere tutto come vivere", come diceva una canzone di John Lennon, di cui è ossessionato, credendosi un sosia.

Curioso esempio di cinema-verità nel quale interpreti e personaggi coincidono, è un'altra rappresentazione di dove (non) stia andando la società cinese contemporanea in bilico tra rassegnazione, ritorno all'ordine (capitalistico?) e ribellione e/o resistenza.

Altri personaggi che vogliono fuggire, cercare altri luoghi in cui costruire esistenze più serene sono tra i protagonisti di **LOIN** di André Techiné, girato al confine tra Europa e Africa, in quella Tangeri una volta terra di fantasie letterarie e oggi luogo di attesa per centinaia di africani che sperano di partire per un'Europa fantastica e fantasticata.

Ma, al contrario delle merci che passano facilmente ogni dogana, gli uomini non hanno libertà di movimento. Dal sud verso il nord del mondo le frontiere, per gli esseri umani, sono chiuse.

Nei tre giorni in Africa descritti dal film, la storia degli incontri tra un camionista francese, un suo amico marocchino e una ragazza (che deve decidere per un futuro migliore, non per forza all'estero!), la storia della loro amicizia e dell'amore, si svolge in parte in una comunità gay, attorno a un

intellettuale nordamericano trapiantato lì da anni e ad amici gay di passaggio, e in una specie di comunità amicale-familiare allargata, con donne single incinte, donne imprenditrici, un entourage di borghesi cosmopoliti che guardano la città come da lontano, nel ricordo del suo mitico passato, e nel suo potenziale 'melting pot', in cui le figure omosessuali non sono discriminate, o al margine, personaggi secondari, ma ne sono elementi creativi e costitutivi.

Dall'altra parte dell'oceano, altri ragazzi cercano di trovare un loro luogo, reale o immaginario, sulle spiagge del Messico di **Y TU MAMA TAMBIEN** di Alfonso Cuarón.

La storia di due amici per la pelle, sboccati, vitali e allegri che trascurano abbondantemente gli studi per stare appresso ad amori e spinelli, e del loro andare on the road sulle strade messicane, in compagnia della giovane e bella cugina di uno di loro, incontrata ad una festa di matrimonio. La donna, 27enne felicemente (pensa) sposata, decide di accettare per motivi che scopriremo alla fine, dando inizio ad un viaggio di amori e confidenze, di crescita e di scoperta di sentirsi attratti l'un con l'altro, sospinti decisamente e amorevolmente dalla sapienza sensibile di lei: una omosessualità non troppo latente che sarà rimossa nella scena finale della rottura tra i due determinata

dalle diverse scelte universitarie- e forse anche dal ceto di origine! – dividendo così i destini e dicendo addio al sogno di Bocca del Cielo, dove i pesci e le menti nuotavano felici.

Il film racconta bene la società locale, un Messico distante dagli stereotipi, una capitale dove accanto ai morti sui cantieri e lungo le strade convivono i riti sociali dei notabili di regime, l'altrove che si vede passare al di là del finestrino: la campagna e i campesinos, la milizia che arresta e sequestra, l'infinità povertà e lo splendore dei paesaggi, la cultura "glocal", tra matrimoni sul trono e scatenati rave a base di tequila, scampagnate marine, con attorno la speculazione edilizia che fa sfracelli.

Strade dove si muove una gioventù spregiudicata, pronta a fiutare l'aria di un paese in trasformazione, e un nuovo cinema che ha voglia di raccontarsi e di rappresentarsi anche attraverso le sue contraddizioni.

Nonostante le diversità dei percorsi e delle emozioni, a vedere a distanza ravvicinata il film messicano e l'americano **BULLY** sorge il dubbio (maligno) che i confini politici tra i due paesi siano stati abbondantemente scavalcati dalle globalizzazioni economiche che hanno il vizio di trascinarsi dietro quel senso di vuoto esistenziale, quella mancanza di spessore anche sentimentale tipico della società ad

alto consumo americano.

BULLY è il film indipendente del regista - fotografo Larry Clark, già sotto i fari dello 'scandalo' per il suo precedente "Kids": lungo i viali e sulle spiagge della Florida, un gruppetto di adolescenti passa il proprio tempo fra canne, acidi, corse in macchina, ammucchiate e genitori stancamente brontoloni. Il più ricco di loro (l'unico che fra l'altro ha un minimo di rapporti con gli studi) è Bobby, leader sardonico e violento del gruppo che tiene sotto il proprio 'potere' il suo migliore amico, Marty, in un ambiguo rapporto di forte latenza omo. Per vendicarsi degli infiniti soprusi, Marty e gli altri decidono di ucciderlo: in una sorta di atmosfera senza morale né coscienza dei propri gesti, il branco di ragazzi lo trascina in una laguna e lo "finisce".

Tratto da una storia vera, Clark non ha fatto altro che ritornare sul luogo del delitto e ricostruire - con la determinazione e anche il compiacimento di uno che di adolescenza 'deviata' se ne intende personalmente - i comportamenti, le parole, i vuoti che caratterizzano quel gruppo di giovani americani. Non sarebbe un buon film se non fosse per lo sguardo "da dentro" nella realtà allucinata e tutt'altro che isolata, casuale, di molti adolescenti nordamericani: uno sguardo davvero interno e realistico su una vita giova-

nile (non estranea anche all'Italia odierna) in cui l'isolamento e la povertà culturali li gettano nella follia del vuoto, permeato di pugni e soprusi quotidiani, incapaci di trovare una "valle dell'eden" nella quale almeno urlare la propria disperazione e di stare in famiglie, middle class suburbana, che guardano le loro creature aliene dagli stipiti della porta, li interrogano tiepidamente e si siedono a tavola inconsapevoli e colpevoli.

Violenza e soprusi sono anche al centro del filippino TUHOG (LARGER THAN LIFE), di Jeffrey Jeturian, che all'inizio sembra un dramma naturalistico, in un ambiente di povertà e degrado, su una giovane donna, un padre incestuoso e una ragazzina figlia di tale rapporto, la quale viene anche lei violentata. Ma ben presto, entra in scena una troupe di cinematografari, che le convincono a raccontare la loro storia per un film. Allora i piani della narrazione diventano: l'intervista concessa, il dramma vero e proprio, una sua versione soft-core esotica (con esilaranti sottotitoli involontariamente comici!) e le reazioni della famiglia alla proiezione. L'intenzione di fare una riflessione non manichea sul rapporto tra finzione e realtà non sa dove andare a parare ..., è banale nella satira, non troppo coraggioso nella costituzione dell'oggetto dentro la storia, ripetitivo e 'incan-

tato' di fronte alle suggestioni più sensazionalistiche di questo squallido interno domestico ancora feudale; non è detto poi che il soft core sia più immorale del melodramma poveristico.

Un'altra storia, di tutt'altro genere e agli antipodi, sulla condizione giovanile è espressa in GE-GE (Brother) di Yan Yan Mak, viaggio di un ragazzo alla ricerca del fratello scomparso sugli altopiani del Tibet cinese, in una zona selvaggia finora impraticabile, interessante non solo per le terre esplorate ma anche per lo stile del racconto.

Immagini che catturano panorami infiniti, ma al contempo intimi, al punto da farci guardare più in direzione di se stessi che sconfinare lo sguardo oltre l'orizzonte. E' un film che si dipana tra vari generi: dal road movie al documentario, tra la ricerca del fratello per ritrovare legami familiari perduti e quella di una felicità naturale, della propria identità, che può essere letta anche a livello politico: il protagonista ha come unico indizio una cartolina del Quinhai, con il timbro postale del '97, anno dell'unificazione di Hong Kong alla Cina:

Girato con mezzi spartani, in una regione ai limiti della sopravvivenza, con una semplice camera a mano, la regista non ci incanta con nessuna 'cineseria', ma ci consegna un film scarno, quasi essenziale nella sua 'povertà', che ricorda altri visionari estre-

mi (come S. Bartas e Fridrik Thor Fridrikson) non solo per la desolazione del panorama e per l'uso frequente della fissità, ma anche per la ricerca di un qualcuno ... non finalizzata a se stessa attraverso paesaggi indimenticabili. Il finale rimane aperto: il protagonista continua la sua ricerca, ma cambiando obiettivo (e lo dichiara con una toccante lettera al fratello lontano).

Altro film orientale che racconta attraverso il mezzo del viaggio on the road una/la ricerca della felicità, e in questo caso "addirittura" dell'utopia, è FLOWER ISLAND del coreano Song Il-Gon: un film corale di tre storie che si intersecano e si ritrovano, tre ritratti di donne perdenti. Tre donne, lacerate in modi diversi: la prima, di mezz'età, fermata dalla polizia dopo che l'uomo con cui si è accompagnata per soldi è morto nell'amplesso; l'altra, una cantante che è condannata da un cancro alla gola; la terza, una giovane ragazzina, rimasta segnata dal lontano abbandono della madre, che si è liberata drammaticamente da una gravidanza, e viene salvata dal suicidio dalle altre due.

Le tre, seguendo un percorso ricco di incontri e imprevisti, si recano nell'Isola dei Fiori dove, quasi per un delicato sortilegio, la dipartita della cantante avviene serenamente e in un'atmosfera felice.

Il cupo quadro esistenziale è dise-

gnato dal regista con stile variegato: lunghi silenzi, lunghi primi piani, ma anche stacchi veloci, movimentate carrellate sulla strada, un'attenzione visiva ai corpi, e citazioni pop: un 'equivoco' bar che ha per insegna la "Traviata", dove finiscono accompagnate da una coppia felicemente gay di musicisti in trasferta. Ha il sapore di una conquista che il viaggio diventa una sorta di pellegrinaggio laico e che le ferite insanabili siano alleviate da una solidale comprensione oltre che dal naturale transito estremo.

Un altro film che parla di un tipo di solidarietà, riguardante una tematica fondamentale come quella del lavoro, è l'ultimo film di Ken Loach **THE NAVIGATORS**, una storia corale (infatti nel titolo italiano si chiamerà **PAUL, MICK E GLI ALTRI**), che risale nel pieno degli anni '90, sulle conseguenze della privatizzazione di un servizio pubblico come quello delle ferrovie.

E' ambientato nella Sheffield proletaria di "Full Monty" dopo che la cura Thatcher-Blair ha peggiorato le cose cancellando i sindacati, mettendo i lavoratori uno contro l'altro, centuplicando appalti e scorpori, cancellando così ogni diritto e sicurezza sul lavoro. Il film, divertente all'inizio come "Riff Raff", con le battute argute e acide, il sorriso e la solidarietà sentita all'interno del gruppo, diventa via via

più drammatico per la qualità dei brividi che procura, portando in primo piano 'cose' come i binari, gli scartamenti, le traversine, gli straordinari, il fondo pensione, la cassa malattia.

L'operaio ripreso da Loach vede che la tattica vetero-sindacale non paga più nel lavoro interinale e così si trasforma in un corpo flessibile totale, nei muscoli e nel cuore, indifferente alla nuova qualifica di "mostro del lavoro": nel film, la sua resa individualistica è dispiegata, intanto, contro un amico collega, falciato da un treno per ottimizzare i profitti della società d'appalto; e il suo individualismo frantuma la solidarietà del gruppo, di quanto di umanità e vitalità vi è in esso, e paga il fatto che quando i legami sociali si sgretolano va perduto anche il gusto della vita, oltre che il controllo sul proprio tempo e sul proprio corpo.

Anche il film **TORNANDO A CASA** di Vincenzo Marra parla di lavoro e dei rapporti che si instaurano in un gruppo: qui si tratta di pescatori, di origine napoletana e uno nordafricano, che vivono di pesca clandestina, tra mille difficoltà, rischiando la vita andando/fuggendo verso l'Africa verso mari più pescosi, ma che sono fuori legge, sospesi tra il presente e un passato arcaico.

Ma i pescatori sono costretti a quest'esistenza a rischio dalla necessità del lavoro, come per necessità sono co-

stretti, nello stesso tratto di mare, a sbarcare, spinti nel nostro paese, gli abitanti del sud del mondo, in cerca del 'sogno' occidentale. Gli uni messi di fronte agli altri, al di là dell'etnia, costretti in una drammatica guerra tra poveri.

Il sogno della fuga e dell'emigrazione si mescola, quindi, alla dura consapevolezza della realtà, dalle liti con gli altri pescatori, alle ingerenze della camorra, con cui avranno a che fare quando decideranno di tornare a pescare vicino casa.

Il vero protagonista diviene il rapporto di un tal pugno di uomini tra di loro, il mare e il lavoro che hanno scelto: si racconta - perciò - un'amicizia virile intensa e quasi claustrofobia, nonostante gli ampi spazi in cui si svolge, lo rivelano le scene più pregnanti, che ritraggono il gruppo in mare aperto, alle prese con dinamiche interne e pericoli esterni. Ed è questo che emerge dal film, il senso di spaesamento di questi personaggi, spinti dalla necessità, a vivere altrove, in altri luoghi, col sogno sempre presente di poter "tornare a casa". Tutti in qualche modo lontani dalle proprie radici.

In un altro film italiano, **L'UOMO IN PIU'**, di Paolo Sorrentino, hanno dei lavori più artistici, un calciatore e un cantante, ma hanno una cosa in comune, il nome: non si conoscono, ma vivono contemporaneamente tutti i

passaggi che portano dal successo alla disfatta personale.

Il calciatore (Andrei Renzi) gioca in difesa, diventa famoso per un goal fatto in semirovesciata, ma si infortuna irrimediabilmente dopo pochi giorni e così vorrebbe fare l'allenatore, ma nessuno dimostra di credere alle sue teorie ardite; il cantante (Toni Servillo) è un melodico, stile/rivale di Fred Bongusto o Franco Califano, dedito alla cocaina, si fa incastrare da una minorene e termina anzitempo una brillante carriera.

Il tutto si svolge nei primi anni '80, e alla fine le due storie si intersecheranno, con la tragedia in agguato: i due, falliti agli occhi del mondo, amici, parenti, si incrociano senza incontrarsi davvero, e le loro vite in qualche modo confluiscono l'una nell'altra.

La sfida di Sorrentino è l'incastro irriverente della malinconia (di uno) con quell'humour necessario alla sopravvivenza (dell'altro): uno (triste) troppo onesto nel mondo dei commerci del calcio (rifiuta soldi per partite comperate), che quando l'insuccesso nel calcio diviene una batosta da cui non sa risollevarsi, e la cui identità svanisce, passa da "uomo in più" a uomo "di troppo"; l'altro immorale nel suo essere barocco, che in fondo però ama godersi la vita, sesso, cibo, droga, usando quel potere che gli altri gli hanno dato. Quegli ambienti, le case

di lusso, volgari, con eccessi di ricchezza, un kitsch da beffa che – però – non è mai vezzo, diventano la cifra attraverso cui filtrano tempi e mentalità, l'ansia dei soldi, uno yuppismo di provincia, la città (Napoli) che non si vede quasi mai, nell'obiettivo che su chiude su quegli interni e quei luoghi che riasumono due vite. La scrittura cinematografica densa e precisa, con la giusta distanza e l'amore per quei 'perdenti' che abbandonano o non perdono il gusto della vita, nonostante gli altri...

Anche in **LUCE DEI MIEI OCCHI** di Giuseppe Piccioni ci sono due lavori quotidiani, ma poco frequentati al cinema: Luigi Lo Cascio che fa l'autista privato a noleggio, e Sandra Ceccarelli che gestisce un negozietto di surgelati, i quali non sono solo

da sfondo ma deus-ex-machina degli sviluppi della storia.

E' per aiutare la donna, per cui nutre una tenera, bizzarra passione, che Lo Cascio, svagato sognatore (appassionato di fantascienza di serie A e B), si immerge nella vita reale, rimanendo coinvolto in un giro di interessi di usura e di immigrati clandestini, gestiti da un Silvio Orlando cattivo, con un mefistofelico pizzetto. I personaggi sono come extraterrestri caduti sulla terra: spaesati in un paesaggio straniente (una Roma mai vista, livida, anonima, tesa, fredda, come una qualsiasi metropoli), essi tentano di sopravvivere,

chi compensando il vuoto della sua esistenza con dei gesti d'aiuto disinteressato, col donare senza contropartita, chi svuotando la sua vita nel tentativo di garantire tranquillità e sicurezza economica alla giovane figlia.

Piccioni ha messo dentro il film tutta la sua potenza quanto a descrizione del momento e sensibilità, ricettività nel rendere l'infelicità media del vivere comune, sbattendocela in faccia, esperienza dolorosa e deprimente, però non priva di umorismo (per es. quando i due, in fondo si sfidano ...).

Un lavoro che ha a che fare con la vita (e con la morte) è quello del medico in **FAUSTO 5.0**, del gruppo La Fura del Bals, attraversato con la mediazione (della trasposizione) del mito: il dottor Fausto incontra un ex paziente che esaudisce i suoi desideri. È un trafficone dal ciglio canagliesco, che sa come "trattare" con le donne, se poi si chiamano Margarita è meglio: da Goethe all'empio ma mitico "crossroads" del Blues, è una metafora che va bene sempre, l'incontro, l'appuntamento col diavolo.

Una versione moderna, dal ritmo incalzante, per raccontare di tempi senza cuore e senza desideri, senza utopia, e di un corpo che si ribella: irretito e s/composto da immagini digitali ed iper-tecnologiche, immerso in diagrammi e geometrie fredde al confine con l'estetica cyberpunk, con

un'estetica rischiosa, immagini contaminate che suonano come una musica techno, è un film di forte impatto che supera certe convenzioni visive e narrative, fuori dal cinema convenzionale, per dialogare con l'immaginario della generazione tecnologica, con la contaminazione di espressioni artistiche diverse e per mescolare le carte della scena e della realtà.

L'alter ego diabolico tira fuori il peggio ma anche il meglio di sé del dottore, lo spinge a essere se stesso più di quanto lo sia mai stato prima, nel bene come nel male. A differenza degli altri medici del film, che sembrano finti, marionette senza emozioni, esempio di una scienza che cerca nuovi strumenti per aumentare i profitti, ma che non ha cura dell'essere umano, della sua vita. Alla fine, comunque, vince il bene, cioè la messa in scena chiara ed evidente dei conflitti e la rivolta dei desideri, dei corpi e di quant'altro di umanità.

Una ulteriore rappresentazione dell'alienazione della vita quotidiana è visibile nell'austriaco **HUNDSTAGE (CANICOLA)** di Ulrich Seidl, nella periferia della middle class con le sue nitide cassette a schiera, con le vene di corpaccioni nutriti a wurstel, vecchi di pratiche hitleriane-haideriane, che bollono dal gran caldo.

Attori e non attori si dividono il gioco del degrado borghese, incorniciati

in una fotografia da depliant, tutto è bianco e azzurro, edifici e piscine, con vicini di casa svuotati e freddi, cadaveri visti da un entomologo (e i cui vizi non producono uno shock così scandaloso...). Spiati nei loro passatempi, i protagonisti sono come inerti protuberanze del paesaggio austriaco, idioti come l'autostoppista Anna, che recita jingle e classifiche (sui medicinali più venduti e i supermarket più prestigiosi) e che dice la verità a ogni anziano, rugoso, grasso abitante del quartiere, e logorroici per mestiere come il venditore di sistemi di sicurezza.

Seidl mette a nudo le meschine doti psicologiche dei suoi personaggi in una sfilata di culi, pance, seni, organi sessuali più che moderatamente flaccidi, come in un vero e proprio striptease. La galleria è ricercata, sadoumoristica, un po' morbosa, quasi decorativa, e un po' inerte nella descrizione di questi poveri viennesi sudati, iper-realistici testimoni dell'horror del quotidiano.

Torrido (nelle intenzioni e nel risultato) è pure il film prodotto da Martin Scorsese, **RAIN** della giovane Katherine Lindberg, sua collaboratrice e autrice di una classica "tragedia americana", meglio una "Twin Peaks" melodrammatica più il tocco ribelle alla Terrence Malick, e un pizzico della mano 'double-face' di Clint Eastwood: una specie di 'pastiche' sapo-

roso, un 'saggio' complessivo sull'opprimente Midwest, cioè quello che ha votato Bush jr.

Che fare quando fa molto caldo, i campi di stoppie si cuociono al sole e treni (merci) non si fermano? Come in molti racconti della provincia profonda americana, mogli avviliti, bellocci bellimbusti candidati sindaco, tradimenti, conseguenti omicidi (più o meno voluti), segreti, probabili/possibili incesti, topoi di Tennessee Williams, intensità e densità di Carver, violenza e redenzione alla McCullers... Solitudine e follia allo stato brado. E infine, biblicamente e meno, il fuoco liberatore che tutto purifica.

Particolare notevole: Ellen, la smilza catatonica 'vittima', che si affida alla passione di un ragazzo scontroso e 'ribelle'..., fattasi 'perfida' e non conformista, scialba ma micidiale, precisa, nelle sue azioni quasi incoscienti, che forse non pagherà il prezzo dei suoi 'misfatti'...

Un altro versante della comune vita quotidiana è raccontato in **13 CONVERSATIONS ABOUT ONE THING**, di Jill Sprecher, cioè come rendere le vite borghesi e tristi di alcuni personaggi in una qualunque città americana e narrarle facendole girare su se stesse.

Un uomo di mezz'età decide di cambiare vita; i piani di un giovane promettente avvocato vanno in malo-

ra a causa di un singolo atto di distrazione; una donna affronta l'infedeltà del marito; un invidioso uomo d'affari si vendica di un allegro collega; una giovane donna delle pulizie ottimista aspetta un 'miracolo'. Proprio il flusso e riflusso della vita di ogni giorno di una grande città (epitome New York?) caotica, isolata, scialba. Come sapere quale effetto si ha su un anonimo passante? Cosa accadrebbe se un gesto insignificante potesse cambiare la vita di qualcuno? Può darsi che sia il fato l'autore delle nostre scelte - che ci fa accettare gli eventi a casaccio sia che si trovi una interrelazione tra le cose o no!

"Tredici conversazioni" intreccia 5 storie d'oggi in un'unica storia esaminando il drammatico impatto che le persone hanno vicendevolmente. Attraverso una oculata costruzione narrativa circolare che si interseca nel tempo e nello spazio e ritorna su se stessa, il film offre un inusitato modo di intravedere il passato, il presente e il futuro dei personaggi, al tempo stesso scherzoso e commovente.

E le idee (quella "cosa") che esplora - il significato della vera felicità, il concetto del 'karma', la forza eterna della speranza - si manifestano con particolare rilievo nel mondo globalizzato sempre più frenetico e sconnesso.

Un tentativo di rappresentare il quotidiano e la vita individuale in un

momento storico particolare, in un confronto/scontro con la Storia, continua a farlo Amos Gitai in **EDEN**, nella Palestina britannica durante la guerra, in cui continuano ad arrivare ebrei a costruire kibbutz, il paradiso (perduto) del Medio Oriente, sogno di uno stato binazionale per i due popoli.

Gitai ha scelto di restituire dell'epoca la fragranza di un'atmosfera, quella delle grandi speranze che precipitano nella guerra: il suo schermo vira dalle distese innevate del Connecticut - dove avviene una bellissima conversazione con Arthur Miller, attore, ispiratore del film - ai deserti palestinesi attraversati da carovane di cammelli cariche del materiale per l'edificazione degli insediamenti ebraici.

Cromatismi ocra antico, pallori occidentali, abiti bianchi, elegantissimi panama..., i personaggi vagano in un luogo sconosciuto, alieni provenienti da un altro mondo (l'America), immersi nel calore palestinese. Uno spaesamento che per Gitai dà il senso di una condizione, quella di "esserci senza esserci", di pensare alle grandi storie mentre l'essenziale, l'importante è osservare la vita, e la pulsione di un piacere condiviso nel paese in evoluzione, che il film ci fa scorgere appena in una strada concitata, percorsa da una folla di solitari che si incrocia e passa oltre.

Tutto in pochi tratti, in pochi per-

sonaggi, a volte un po' evanescenti, l'architetto comunista tutta teoria, la donna indecisa, il fratello dandy capitalista, il librario tedesco immerso nei suoi libri, un'altra donna che passa alle bombe molotov indignata dagli inglesi. E il film che era incominciato con la costruzione di una casa, si conclude con una dissolvenza sull'inferno di oggi...

Sul cambiamento odierno è invece **IL VOTO E' SEGRETO** dell'iraniano Babak Payami, una commedia dell'assurdo semplice e minimale che, per forza narrativa e necessità di idee, coglie gli alti strati della vita e della politica.

L'Iran del film è quello del giorno delle elezioni vissuto da un soldato di stanza su una spiaggia deserta e da una giovane donna responsabile del governo. Entrambi devono raccogliere il voto di quella parte della colazione dispersa tra villaggi, paesini e piccole postazioni. Occasione per compiere un viaggio affascinante e poetico nella provincia iraniana con i toni leggeri ma lucidi di una tale commedia: i protagonisti bussano alle porte di un villaggio tiranneggiato da un piccolo capo, trovano i voti espressi quattro anni prima sotto un sasso nel deserto, prendono la barca per far esprimere le preferenze a un gruppo di pescatori in alto mare, fermano un solitario corridore nel mezzo del deserto. Il film dimostra come è possibile raccontare

storie senza cadere nel tranello della falsa mistificazione o dell'esotismo retorico, limite che peraltro non corre buona parte del cinema iraniano.

Il tema socio-politico delle riforme e del cambiamento (impersonato, non a caso, dalla giovane governativa) non tracima mai nell'apologo semplicistico, rimanendo ancorato ai personaggi e alla relazione che si crea tra di loro, creando un cinema fortemente legato a una (tale) poetica del reale e movendosì calibrato con leggerezza di tocco nella fotografia di un paese che vive di chiare contraddizioni.

Altro film sul presente, ma col cuore e la mente ben piantati nella memoria, negli orrori del passato, è **FIGLI** di Marco Bechis, in cui il regista italo-argentino riprende il filo dei desaparecidos, con quei bambini strappati ai genitori e allevati, spesso, dagli stessi loro assassini.

E' il caso di Javier, ventenne, contattato via e-mail da Rosa, che da Buenos Aires gli scrive la verità sulla sua vera famiglia. Egli vive nella tenerezza esagerata della madre (una Stefania Sandrelli sempre (più) brava e giovanile), in una lussuosa casa del Nord Italia, e si rifiuta di credere che Rosa sia la sua sorella gemella, e che il padre sia il boia dei suoi veri genitori, che – come gli altri oppositori al regime militare – venivano gettati in mare dagli aerei per farne sparire i corpi.

Bechis raggela il dramma in un viaggio di catatonìa mentale, ammalante, doloroso e sospeso negli occhi del ragazzo che non vuol sapere e vedere. L'Argentina è rimossa, lontana dal calore della nuova famiglia, ansiosa di riavere quel figlio, che alcuni vorrebbero per sempre inconsapevole. **FIGLI** è la sua opera-omaggio a quelli come Rosa e Javier, esistenti nella realtà e ripresi – nelle scene finali – in una manifestazione, in bilico tra memoria e oblio: essi trasmettono nella solenne solitudine di due corpi avvinghiati l'uno all'altra, durante il loro incontro, l'anacronismo attualissimo di una Storia che annienta ancora adesso non solo l'Argentina.

Film che ha una memoria, un forte richiamo rivelatore nel passato per spiegare gli orrori del presente è **DUST** del macedone Milcho Manchevski: come nel precedente, anche qui vengono composti circolarità del racconto, duetti tra Storia e caso, apertura di voragini nella trama spazio-temporale e una grande passione per il racconto e il senso di ogni storia: la morte, cos'è la vita, la memoria che lasciamo...

Il tutto, confrontandosi in modo 'sacrilego' e obliquo con l'epopea del West, ma con il coraggio guascone da spaghetti western, uno scherzoso omaggio a Corto Maltese e soprattutto un tributo al western classico-barocco: la cosa buffa è la scelta di un attore

(un australiano truccato come von Trier) che fa Luke, l'anti-eroe cinico, disgustato dal mondo, un puttaniere che pensa solo a se stesso, ma che non potrà chiudere la sua vita se non con un gesto etico-politico alla Clint Eastwood, combattendo per il popolo macedone, mentre il fratello nemico ha il volto dell'inglese Joseph Fennies.

Il triplice set – il west selvaggio fuori da ogni retorica, la Manhattan di Giuliani coi poliziotti che spacciano, la Macedonia fine Ottocento sotto l'Impero Ottomano 'civile' e sanguinoso simile a quella di oggi – ha un suo mistero da puzzle "cubista" attraverso il quale passa ciò che sta a cuore al regista, la centralità dello sguardo, del punto di vista.

Unendo storia passata e presente vista da opposte latitudini, a simbolo della eterna battaglia dell'uomo nella costruzione di un suo percorso sentimentale, privato, e poi politico, e proponendo soprattutto l'idea di una vita che assume significato solo nel momento in cui la si può raccontare, tramandare, imprimere nella memoria di qualcuno disposto ad ascoltare: mille storie e mille latitudini scomposte che tentano di ricomporsi nelle parole di un giovane sbandato di colore newyorchese, costretto a rubare soldi (un probabile tesoro), che in quel passato tenta di trovare riferimenti possibili alla costruzione del proprio futuro.

Così alla fine qualcosa ci viene 'segnato': quando la volontà 'aristocratica' di sopraffazione invidiale si incorpora in un disegno politico collettivo liberatorio, e solo allora, la democrazia non sarà più solo un'espressione formalmente borghese...

La tematica dell'educazione sentimentale – e sociale – è centrale in vari film, primo dei quali l'opera prima **LE SOUFFLE** di Damien Odoul, dove si narra la solitudine di un'età e il passaggio dall'infanzia all'età adulta.

In un caldo pomeriggio estivo, nella casa degli zii, in campagna, un quindicenne per la prima volta beve troppo, fino al punto di ritrovarsi di fronte la prospettiva della morte: le follie e gli atti di ribellione contro la società che si compiono sotto l'effetto dell'ebbrezza alcolica, lo conducono a qualcosa di estremo. La crescita della violenza nella sua mente inquieta va di pari passo con l'osservazione di una natura selvaggia che gli fa da attonita e quasi indifferente compagnia e contraltare: ci sarà un incidente, la morte accidentale di un amico, e niente sarà più come prima.

La sua violenza potrebbe essere interpretata come una sorta di ode alla vita, che lo porta con stupore euforico sull'orlo di (quella) morte, o anche simbolicamente come il passaggio doloroso e rituale all'entrante mondo degli adulti. Simbolismi rimarcati dal-

la fotografia in bianco e nero, dagli incubi fangosi e dai parenti giganti, figure totemiche della mascolinità, ripresi al ralenti: il cammino parallelo e l'osmosi assassina tra uomo e natura (la scoperta della sensualità vegetale/arborale, l'analogia animale e l'amalgama coi lupi ...) rendono fin troppo esplicita visione dell'iniziazione, non solo in senso mitologico, ma antropologico ed esistenziale.

I vari tempi storicamente definiti dell'educazione sentimentale di una generazione sono tratteggiati in **ME WITHOT YOU** dell'inglese Sandra Goldbacher, una specie di "Piccole donne" del 2001, con la sua storia dolce-amara insaporita di canzoni anni '70-'80, che racconta l'amicizia di due adolescenti, immerse (anche loro) in una "calda estate" anni Settanta.

Anche loro vengono iniziate, come tutta una generazione, alla vita, da "droghe e sesso occasionale", ma salde in un sodalizio amicale-amoroso, che le conduce attraverso gli anni e accompagna piaceri e tormenti. Una più infantile e seria, segretamente innamorata dal fratello dell'altra, la seconda più aggressiva e "perduta", la regista le accompagna - attraverso tutte le prove, l'amore, la perdita, il rock'n'roll - teneramente ma con decisione, di letto in letto, di party in party, verso l'età adulta e la inevitabile, benefica e comunque giustificata, separazione.

Un altro tipo di "educazione sentimentale" viene rappresentata in **REINES D'UN JOUR** di Marion Vernoux, un classico film corale di destini intrecciati, un meccanismo colaudato che si presta ad infinite variazioni, e che consente di raccontare tante microstorie che si consumano nel giro di poche ore, una 'formula' narrativa che quest'anno alla Mostra è stata adottata - come si è visto - da varie opere.

Anche qui è la famiglia a mostrare le sue voragini di fronte all'attrazione convulsa della metropoli: chi, moderatamente graziosa e ancora giovane, può resistere alla tentazione di mandare messaggi(ni) al cellulare di uno o più amanti quando quell'oggetto vibra come un richiamo da un'altra dimensione!

Le "regine" del film, le eroine quotidiane, sono delle donne sfortunate (e anche due uomini rientrano nel novero), falliscono tutte nel tentativo di sfuggire a quel nucleo plumbeo della casa, vilipese, schiacciate, un po' patetiche con i loro vestiti da sera:

La regista riesce ad essere spietata con i suoi personaggi, senza tuttavia rinunciare ad uno sguardo pieno di delicatezza e tenerezza: il tema della coppia, sempre centrale nel suo cinema, riesce a passare attraverso il registro della commedia con tocchi malinconici, che ben le si addice, abile co-

m'è nel ricercare il ritmo giusto e nell'incalzare i suoi protagonisti perseguitati dalla sfortuna.

Altra educazione, agli antipodi, al di là di ogni moralismo, è quella che avviene reciprocamente tra una quindicenne dalle idee ben precise e un poliziotto quarantenne, coinvolto in piccoli affari loschi, che la incontra in una delle sue peregrinazioni in bici per la città, in **SHOJO (UN'ADOLESCENTE)** di Eiji Okuda, un classico dolce melodramma di bella e intensità emotiva.

In esso, in più, ci sono le crisi epilettiche di un simpatico fratello ritardato, amorevolmente accudito da una e fraternamente apprezzato dall'altro, un nonno che la giovane aiuta nel suo lavoro di truccare i morti per il maquillage funerario e di cui vuole seguire le orme, e una madre allontanata da tanto, evocatrice di un tempo perduto e incompleto, più eterno, ideale ... Come un film-romanzo è un'opera bizzarra, un film così 'antico' da far pensare a certe opere di grandi (vecchi) come Kurosawa e Bunuel, le più ricche di risvolti fantasiosi, di personaggi veritieri e di tematiche morali, e a certi 'pamphlet' libertari che sono oggi un po' negletti da una certa eccessiva e paralizzante "correttezza": è pure un film sul tatuaggio come opera d'arte definitiva, ma qui non narcisistica, e - soprattutto - una

grande storia d'amore, una favola di un amore eterno, indissolubile e 'legendario'.

Opera di educazione sentimentale di origine settecentesca, di intrecci amorosi e di travestimenti, marchindegno di magia, sensualità e umorismo, **IL TRIONFO DELL'AMORE** di Clare Peploe, da Marivaux, è un corpo/corso della seduzione: operazione decisamente 'transgender', che confonde i percorsi sentimentali uomo/donna, con una stupefacente Mira Sorvino nelle vesti ora setose di uno studente di filosofia ora di una Cenerentola disneyana, con tanto di carrozza d'oro e cavalli piumati.

Il film si muove nella cornice di un giardino all'italiana, con i suoi nascondigli-siparietti, quasi in tempo reale, con la cinepresa leggera che insegue i suoi personaggi saltellanti, di fronte a un pubblico ogni tanto inquadrato a sorpresa. Avvengono qui dei monologhi forbiti da 'sophisticated comedy' del settecento, che sgretolano le certezze dell'illuminismo della scienza chiusa in se stessa, e l'impertinenza dolce aggressiva di uno 'spiritello' ossessivo e manipolatorio esprime tutta la violenza e il potere della seduzione, come pure la capacità di liberare talento in chi tenta, tanto che la depressa scienziata asessuata, sedotta e abbandonata dal falso dongiovanni, sarà alla fine 'folgorata' e inventerà l'energia elettrica.

Attraverso il segno del fantastico si entra nel mondo de **THE OTHERS** di Alejandro Amenabar: una 'ghost story' come la potrebbe immaginare la fantasia di un bambino, notoriamente più morbosa e fervida di quella di un adulto, piena di stanze buie, scale illuminate da candele, rumori indecifrabili, cigolii, lamenti, presenze ...

Su tutto e tutti domina pallida, alta ed elegantissima, Nicole Kidman, qui signora di una grande casa vittoriana immersa in un fitto bosco nell'isola di Jersey, madre di due bambini fotosensibili, vedova di guerra. La storia dentro la grande casa soffocata da pesanti tendaggi prende il via quando alla porta bussano tre strani servitori, pronti a prendere il posto della famiglia di domestici fuggita nottetempo.

Il giovane Amenabar conferma la sua maestria nel padroneggiare gli escamotages e i meccanismi del genere, ispirandosi con rigore ai classici: un brivido, il suo, costruito tutto sul "non visto", su ciò che i sensi percepiscono ma gli occhi non vedono e la mente non può spiegare; bastano due tocchi di luce sulla fronte bianca della Kidman e un affondo negli occhi celesti da bambola gotica perché il film sprigioni le onde magnetiche di "Giro di vite".

Non concede quindi visioni esplicite né sangue, ma una invadente atmosfera dark, penetrante, e il rovescia-

mento del punto di vista si rivela in un crescendo di suspense, ma tutto interiore, appena velato di segni tangibili, in più accoglie il disorientamento della post-modernità, lo sbandamento dell'essere piombato in una dimensione altra: chi è l'uomo, chi è l'alieno, chi è il vivo, chi il morto? Chi sono gli "altri"? Gli altri non sono sempre diversi da noi, ed è necessario – perciò – imparare a convivere... Alla cupezza generale c'è da aggiungere lo stralcio visivo che ci offre sui lati più oscuri della famiglia, su quelle ombre che si nascondono dietro la facciata degli affetti e sulle estreme e maligne fantasie che sollecitano bigotte ossessioni religiose.

Ancora 'doppi sogni' e fantastico come è la fantascienza sono i segni distintivi dell'ultimo lavoro di John Carpenter **GHOST OF MARS**, il suo western 'rosso', un super concentrato del suo cinema, non solo un mix, meccanismo perfetto di artigianato, genere, cinema politico, senso del contemporaneo, realtà quasi documentaria in quel futuro senza tempo dove si consuma il massacro su Marte diventato colonia, che concentra le mostruosità terrestri del momento spinte all'estremo.

I fantasmi marziani sono un popolo che si ribella agli esseri umani usurpatori del loro pianeta che, dopo aver a lungo vissuto nelle caverne, viene nuovamente alla superficie e non

guarda in faccia a nessuno. Siamo in un villaggio-incubo da bunker bassi e panorama post-industriale, niente hi-tech, e tutto si svolge in tale set desolato, circoscritto, solo pietre, sabbia e polvere, un 'palcoscenico' dove convive quella civiltà guerriera del passato e una squadra di poliziotti che devono fare il loro lavoro di prelevamento di un prigioniero pericoloso e feroce...

Flashback multiplo, ognuno ricorda la sua avventura e allora Carpenter sdoppia e replica l'inquadratura secondo l'esperienza dei personaggi in una continua ricognizione sul campo. L'immagine degradata, "sporca", ridà sostanza materia al digitale, e il film si identifica in una dimensione di futuro archeologico, una colonizzazione spaziale molto simile alla conquista del Far West, una lotta per la sopravvivenza, nel continuo assedio di energie primordiali, alieni come zulu di marte, maschere dell'incantesimo, uomini dalla faccia dipinta immersi in una cultura esoterica.

Il cinema si avvicina alla linea sottile tra l'aldilà e l'aldilà della realtà ma Carpenter non rinuncia all'acido umorismo dei suoi anti-eroi, i marginali, gli outsider: il nero criminale, smanioso di giustizia, fa comunella con l'agente biondo contro le forze oscure e insieme se la ridono sulla divisione tra legge e 'fuorilegge', il "male" e il "bene" si me-

scolano mentre la società cambia. Una legge marziana che è diventata femminile, ma non migliore del potere patriarcale: su Marte, Cassandra non è arrivata, e quello che conta è conservare il potere, non certo rendere nota la verità; ma il vero protagonista – alla fine – è il duello, lo scontro vitale, il ritorno del conflitto: allo spettatore – come sempre – scegliere da quale parte stare...

Film sulla mitografia/mitologia del cinema è **SILENZIO... SI GIRA** di Youssef Chahine, il grande vecchio della nuova ondata araba, una commedia 'pazza' e sofisticata, quasi un omaggio alla sapienza narrativa di Goldoni. Musica, danza, canzoni struggenti, fantasmagorie degne di un classico musical, omaggi ai grandi dello spettacolo e della cultura egiziani '30 e '50 e oltre, in un "film sul cinema" di certo ricco di notazioni e passioni autobiografiche, di un mestiere da artigiano, per la ritmica delle emozioni

Raccontando l'amour fou di una superdiva straricca per un 'latin lover' arrivista e finto dei quartieri poveri, attorniata da chi l'ama davvero, il fedele sceneggiatore, e da chi l'ha resa celebre, il coscienzioso regista, che assistono impotenti alla sua carriera pericolante.

Dentro questo canovaccio, come un serpentone, un contro-plot anticonvenzionale: la figlia che smaschera il bellimbusto, non senza prima aver

sofferto le stesse pene d'amore per il loro giovane autista, laureando e militante rivoluzionario, che non ci pensa neanche a sposarla, se non sarà prima finanziariamente indipendente. I loro duetti sono raddoppiati dai battibecchi tra il padre di lui (che non vuole il matrimonio) e la nonna jerrylewisiana di lei (una miliardaria eccentrica e ancora combattiva...), che danno al film quella ricchezza di caratteri, quell'umorismo e quella leggerezza che sono tutto il contrario dell'evasione complice di regime. Anzi il film è quasi 'da combattimento', provocatoriamente provocante tra beach-movie popolare e marxismo di stile di un Ogden Steward hollywoodiano maccartizzato...

Film documento, ricordo di un poeta, personaggio del suo/nostro tempo, che diventa la ricostruzione della storia di un Paese, di un'Italia che dagli anni '50 fino alla sua morte vive grandi cambiamenti e importanti lotte civili e democratiche, è **PIER PAOLO PASOLINI E LA RAGIONE DI UN SOGNO** di Laura Betti.

Realizzato scegliendo tra le interviste, i documentari, le letture, i film, da un materiale sterminato, confezionato seguendo una ritmica che assomiglia al pulsare del sangue e della vita, è stata trovata la strada che fa sentire ancora una volta contemporaneo il poeta, come lo era negli anni '60-'70 per quelli che si sforzavano di capire

e agire. La voce di Pasolini sembra essere la vera protagonista del film: è una voce che racconta il suo percorso di scrittura, i suoi interventi culturali, politici si susseguono limpidi, come le indicazioni teoriche di cinema, lui stesso operatore di macchina, il suo nuovo strumento per scrivere poesia, indicano una strada oggi difficilmente seguita. Quando disegna il volti di Ezra Pound o quando sceglie le comparse di "Accattone", quando scrive, lo si legge nel film, compie atti di poesia: sempre e comunque una critica radicale alla società borghese e al capitalismo, mentre Pasolini si qualifica come un vero critico della cultura, critico attento dell'arte.

Il Pasolini sullo schermo e le immagini scelte emozionano, toccano ferite scoperte, parlano di un sogno che sembra finito, ma che subito dopo appare in tutta la sua forza, la sua adesione al presente: è vero che lui, e un suo amico contemporaneo come Paolo Volponi, di cui vengono presentati brani di una lunga intervista sul loro rapporto, facendone un novello Virgilio, non ci sono più, ma la ricchezza della loro relazione, la valenza dei loro versi riescono a costituire ancora oggi una promessa, una eredità scomoda.

Altro - e per ora ultimo - film sul cinema è l'omaggio di Pedro Costa a **JEAN-MARIE STRAUB E DANIELLE HUILLET CINEASTI. DOVE'**

FINITO IL VOSTRO SORRISO?, che non è un documentario o un'intervista come le altre, piuttosto, un emozionante viaggio nel cinema, con i due registi ripresi al lavoro, cioè nella vita, davanti alla moviola, mentre montano "Sicilia!", e in alcuni frammenti di un laboratorio tenuto lo scorso anno.

Il film "Sicilia!" si espande e si mescola alla loro vita, nelle parole dei cineasti che battibeccano tra loro, comici e taglienti, negli aneddoti che racconta lui, nel silenzio operativo di lei, nella sintonia di un lavoro a due inseparabile, che è anche una dichiarazione d'amore.

Senza denudarsi, in quel rimbeccarsi e nei diversi punti di vista sulle ipotesi di montaggio, c'è l'espe-

rienza dell'innocenza selvaggia di un cinema che respira, che sfida a ogni passo/opera i suoi limiti, per superare se stesso.

E' la stessa sfida del pudore e della sensibilità a distanza ravvicinata, con cui Costa maneggia il suo "oggetto" cinematografico. Un cinema non è solo un flash d'apparenza, la sua deflagrazione sta in quella materia che resiste a se stessa, ribellandosi ai formati e alle tecniche per esprimere la sua fisicità complessa, forma, narrazione, piacere. E "Straub, Huillet, cineasti" è e diventa il piacere di vivere nel cinema, senza una frattura, portandoci dentro se stessi e al tempo mantenendo quel distacco necessario che è gesto incondizionato d'amore.

